

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA

SHALOM

שלום
MAGAZINE

In viaggio con l'ebraismo



LA SENTENZA DELLA CORTE SUPREMA USA SULL'ABORTO: COSA NE PENSA L'EBRAISMO ORTODOSSO? "NON TUTTO È PERMESSO E NON TUTTO È PROIBITO"

Intervista a Rav Riccardo Di Segni

di Ariela Piattelli pag. 4

MONACO'72, CINQUANT'ANNI DALL' ATTENTATO

di Ugo Volli pag. 21

TRACCE DI EBRAISMO IN GIRO PER L'ITALIA

di Daniele Toscano pag. 14

TORNARE A GERUSALEMME DOPO 3 ANNI: IN CHE COSA È DIVERSA QUESTA ESTATE DALLE ALTRE?

di Giordana Moscati Mascetti pag. 22

LA GAETA DA SCOPRIRE

di Massimo Finzi pag. 16



KEREN HAYESOD 2022



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



Women's Division
Keren Hayesod



Choosing Tomorrow - LA'AD

Borse di studio in cambio di volontariato per gli anziani.
Perchè non si sentano mai soli.

Pet Therapy - RAMAT HADASSAH

Un importante supporto psicologico per dare un futuro migliore ai giovani a rischio nel centro di Ramat Hadassah.



SE NON ORA, QUANDO? EMERGENZA UCRAINA

IBAN: IT34F0521601614000000008290 - CELL. 335 8354930



ALIYAH

Un aiuto concreto agli ebrei dell'Etiopia e del resto del mondo per tornare a casa in Israele.

YOUTH FUTURES

Interventi socioeducativi per bambini a rischio.
Diamo loro l'opportunità di crescere sereni.



Keren Hayesod Italia ONLUS

Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691/027

Roma: Lungotevere Ripa, 6 - 00153 Roma. Tel. 06 6868564 - 06 68805365

Kerenmilano@khitalia.org | kerenroma@khitalia.org

Per donazioni: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

khitalia.org | Keren Hayesod Italia - ONLUS | Keren Hayesod Italia ONLUS



KEREN HAYESOD ONLUS
PER IL POPOLO DI ISRAELE



L'Editoriale

di Ariela Piattelli

Viaggiare nel presente con i piedi per terra

Sono quasi tre anni che sogniamo di fare le valigie ed avventurarci in viaggi magnifici. I limiti imposti dalle vicende legate alla pandemia hanno cambiato anche il concetto di vacanza e soprattutto le nostre aspettative estive. Quando le più severe misure di sicurezza anti Covid sono state disattivate, come i tamponi negli aeroporti, l'obbligo delle mascherine e le diverse politiche adottate nei vari paesi, gran parte del mondo si è riaperto, seppur stravolto e mutato, per accogliere viaggiatori da ogni dove. Con questo numero di *Shalom Magazine* riscopriamo le storie dei grandi viaggiatori ebrei lungo i secoli, proponiamo percorsi nei posti più lontani e in altri più vicini, ma poco conosciuti, da intraprendere, magari proprio questa estate. Perché molto è cambiato in questi anni, come leggerete in queste pagine.

Tutti noi avremmo voluto arrivare a questa estate con un senso di leggerezza, spensierati, e più liberi dalla stretta di una morsa che ci ha tenuti in ostaggio per molto tempo. Torniamo a viaggiare senza grandi barriere ed impedimenti, certamente, ma non "a cuor leggero". Non possiamo infatti ignorare le difficoltà e gli eventi che ci coinvolgono e ci ricordano che non dobbiamo abbassare la guardia: l'aumento dei contagi Covid a causa della nuova variante, l'inflazione all'8% in Italia, l'aumento dei prezzi, la siccità, la crisi energetica e quella climatica, a cui si riconduce la possibile causa della tragedia della Marmolada, sono temi sul tavolo che ci spingono alla consapevolezza della ricaduta delle nostre azioni come singoli e come comunità sul presente. Lo scenario della guerra russa in Ucraina chiama inoltre i grandi attori sulla scena internazionale, come la Nato e l'Unione Europea, a ridisegnare gli equilibri e a comprendere le vere, nuove, sfide. Parallelamente è in atto una guerra ibrida che si insinua nelle crepe di tanti sistemi democratici. Tra i grandi temi poi c'è Israele che a novembre andrà alle urne, per la quinta volta in meno di quattro anni.

La qualità più importante che deve avere un viaggiatore è quella di sapere come orientarsi. Mantenere le coordinate è una condizione essenziale per chi si avventura anche nei luoghi più remoti. È una buona pratica non solo per i viaggiatori, ma per tutti noi che dobbiamo conoscere e muoverci nel nostro presente, tra i suoi rivoli di incertezze e di incognite, con consapevolezza.

La sentenza della Corte Suprema USA sull'aborto: cosa ne pensa l'ebraismo ortodosso? "Non tutto è permesso e non tutto è proibito"

Intervista al Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni



Sulla decisione della Corte Suprema degli Stati Uniti di abolire la sentenza "Roe v. Wade" sull'aborto, abbiamo chiesto al Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni come l'ebraismo affronta questo tema e una riflessione sul rapporto delle istituzioni con le confessioni religiose.

Che indicazioni ci dà l'ebraismo su questa materia?

Il primo dato da tener presente è che l'aborto è un evento negativo. La perdita di un feto è considerata una disgrazia. Vi sono delle condizioni nelle quali questa disgrazia può essere il male minore, a fronte di mali peggiori. Ed è il caso in cui bisogna scegliere tra il feto e la vita della madre, e la preferenza è per la madre. In tutte le altre situazioni c'è una discussione articolata e non c'è sempre unanimità. L'opinione prevalente è che si debba tutelare non solo la vita ma anche la salute fisica e mentale della madre messe a grave rischio da una gravidanza. Su alcune situazioni drammatiche come il riscontro di gravi malformazioni fetali le opinioni non sono unanimi. Se a seguito di uno stupro c'è una gravidanza indesiderata, c'è chi permette l'aborto.

Quando si deve valutare un caso per prendere una decisione, chi è che lo fa nel mondo ebraico? Il parere della donna è rilevante?

Essendo in gioco l'equilibrio mentale della madre il suo ruolo è decisivo. Teoricamente chi decide su questioni halakhiche è un'autorità rabbinica competente. Ma nelle nostre società le persone di solito decidono per conto loro e interrogano i rabbini solo per allargare l'orizzonte della valutazione. Talora succede che la domanda su come comportarsi riguarda solo il trattamento del feto (se vada sepolto ecc.) e non tutto quello che avviene prima.

Quale è la posizione del mondo ebraico ortodosso sulla sentenza?

Vi sono stati pronunciamenti da parte di organizzazioni rabbiniche ufficiali come l'Orthodox Union. Il concetto che hanno sottolineato è che questa decisione non li rallegra né li rattrista. I sistemi legali sono differenti. Per sintetizzare, nell'ebraismo non tutti gli aborti sono permessi e non tutti sono proibiti. Certamente l'ebraismo ortodosso non accetta la posizione della totale libertà di decisione sostenuta ideologicamente da molti gruppi né i rigori assoluti degli antiabortisti.

Veniamo all'Italia. La Costituzione italiana regola i rapporti tra Stato e confessioni religiose che possono organizzarsi con i propri statuti. Tali rapporti sono regolati dalle intese. Che valenza ha l'Intesa tra Stato ed ebraismo italiano in questo senso?

In generale ogni sistema giuridico (come quello dello Stato o quello della halakhà) può permettere, proibire o obbligare. Il conflitto tra i sistemi nasce ad esempio quando lo Stato obbliga a fare cose proibite (come trasgredire lo Shabbat) o proibisce comportamenti che noi siamo obbligati a fare (ad es. la circoncisione). Nel nostro caso la scelta di abortire non è un obbligo religioso, è una facoltà concessa in determinati casi. Per cui il conflitto tra sistemi è più delicato ed è

difficile parlare di diritto religioso conculcato, come ha provato a fare negli Stati Uniti qualche organizzazione ebraica neppure tanto ortodossa. In Italia l'aborto è permesso e l'ebrea che vuole abortire o non abortire decide usando lo spazio di libertà concessole dalla legge. Se in Italia dovesse tornare il divieto in alcuni casi (come ora negli Stati Uniti) ci troveremo in difficoltà ma sarebbe complicato invocare il diritto religioso. È un po' quello che è successo con i referendum sulla procreazione assistita, in cui la legge proibisce cose a noi permesse (come la diagnosi preimpianto). In quel caso abbiamo fatto sentire la nostra voce (o meglio la nostra vocina) per rappresentare che non si può sempre parlare in nome della religione come se tutte le religioni la pensassero allo stesso modo.

Il dialogo tra istituzioni e i rappresentati delle varie religioni può essere costruttivo o persino necessario?

Certo che lo è. In particolare per due motivi. Il primo è che c'è una tendenza molto intollerante a criminalizzare qualsiasi pensiero religioso per il solo fatto che lo sia. Invece noi dobbiamo affermare il diritto alle nostre opinioni e alle nostre tradizioni e partecipare come ogni altro cittadino alla costruzione di un sistema comune. Noi portiamo ricchezza e saggezza e non vogliamo imporre. L'altro motivo per cui il nostro pensiero va fatto conoscere è che esiste una tendenziosa contrapposizione manichea tra religione e laicità dove per religione si intende quella cattolica. Anche se vi sono radici comuni e punti di incontro, il nostro pensiero non può essere omologato a quello di altri, come qualcuno sta tentando di fare. Mi sta bene dire che le religioni sono unite a tutelare gli indifesi. Ma quando c'è una donna incinta per aver subito una violenza chi è l'indifeso?

● Ariela Piattelli ●



«Raccontare di mio figlio dà un senso alla mia vita»

Ofer Mendelovich racconta la sua esperienza al Tempio Bet Michael

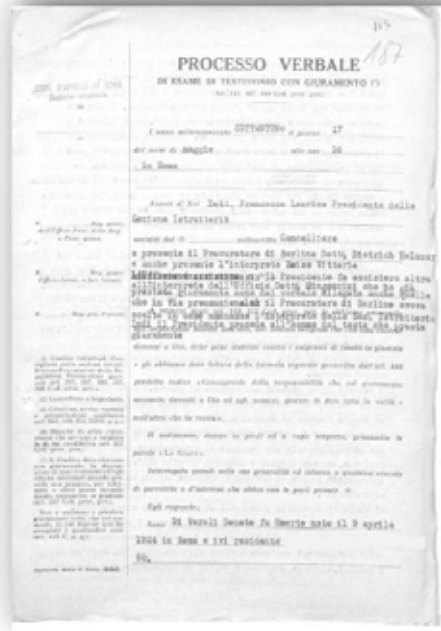
Accolto al Tempio di Monteverde Bet Michael Ofer Mendelovich, il cui figlio Oz, soldato dell'esercito israeliano nella Brigata Golani, è scomparso ventunenne a Gaza otto anni fa, durante l'operazione Margine di Protezione. Ofer è uno dei genitori di "Or Lamishpachot", iniziativa di un gruppo di persone con il supporto della Comunità Ebraica di Roma, nata per dare sostegno e momenti di allegria a madri e padri che hanno perso uno o più figli mentre svolgevano il servizio militare o in attentati palestinesi. Ognuno di loro ha un proprio modo di elaborare il lutto. Mendelovich si muove per la stanza, energico, sorridente. Con orgoglio mostra le foto e i video di Oz. «Qui suonava il violino, qui invece aveva partecipato ad una corsa podistica, voleva arrivare sempre primo! Questa è una foto insieme, potessi tornare a parlare così con lui». Lo seguiva ovunque, supportandolo in ogni scelta. Una settimana prima della sua scomparsa aveva deciso addirittura di andarlo a trovare. Lo sentiva nervoso, impaziente di entrare in

azione. Il ragazzo non aveva ancora ricevuto la chiamata, ed era quindi costretto ad aspettare in base. «Lì ho scattato l'ultima foto che lo ritrae, il 13 luglio. Il 20 è morto». La chiamata, infatti, alla fine è arrivata. Le forze militari israeliane sapevano che per distruggere i tunnel che collegavano Gaza con Israele e che consentivano ai terroristi palestinesi di entrare indisturbati, non era possibile agire esclusivamente dall'alto. Alcuni iniziavano dentro le case, e lanciando una bomba ci sarebbe stato il rischio di colpire i civili qui residenti. Ad Oz era stato richiesto di entrare in una di queste. Lì ha perso la vita. Da allora il padre organizza attività in sua memoria: maratone, incontri, interviste, iniziative con i soldati, raccolte fondi per borse di studio rivolte a coloro che vogliono studiare dopo il servizio militare. «Tutto questo dà un senso alla mia vita. Alcuni hanno lasciato alle famiglie qualcosa di scritto. Oz no, ma anche lui vuole essere ricordato». Anche Ofer ha fatto parte dei Golani. La perdita non ha scalfito il

suo animo sionista e la percezione della leva come qualcosa di necessario per la sopravvivenza dello Stato d'Israele. Anzi, si rivolge ai giovani presenti, invitandoli a fare l'Aliyah e il servizio militare per quello che definisce «il mio Gan Eden».

«Tanti hayalim sono morti dal 1948. È stato il loro ruolo, così come quello di Oz. A Yom Haazmaut (Giorno dell'Indipendenza) sono felice, e so che anche lui vorrebbe che lo fossi». Ofer ha portato con sé una bandiera della Brigata. La stende a terra, prende dei pennarelli, invita i presenti a mettere la propria firma e poi la dona al Bet Michael. «Da padre è difficile non immedesimarsi – sottolinea il presidente del Tempio Riccardo Pacifici - Queste parole danno la forza per portare avanti tutto ciò che facciamo. Quello che è oggi lo Stato d'Israele si regge sul sacrificio di coloro che hanno perso la vita per difenderlo».

● Luca Clementi ●



Donato Di Veroli, l'ultimo ebreo romano sopravvissuto alla Shoah

“Testimoniò al processo contro Bosshammer a Berlino”.
Intervista a Marcello Pezzetti

“Era buono e mite, fu quella la sua forza”. Così commenta lo storico Marcello Pezzetti la scomparsa di Donato Di Veroli, l'ultimo tra gli ebrei romani sopravvissuti alla Shoah e all'inferno dei campi di sterminio nazisti, che si è spento lo scorso 4 luglio a 98 anni a Roma. La storia di Di Veroli, che fu deportato ad Auschwitz, sono in pochi a conoscerla, perché lui la conservava nella sua nota riservatezza. Pezzetti lo ha intervistato l'11 ottobre del 1995. In quell'occasione il sopravvissuto ha condiviso con lo storico la sua memoria. Molti anni dopo la Liberazione, Donato Di Veroli testimoniò al processo di Berlino a Friedrich Bosshammer, il responsabile della deportazione degli ebrei italiani, ma soprattutto dei romani dopo il 16 ottobre.

La deportazione

“Donato rappresenta la romanità. Era una persona molto riservata. – ricorda Pezzetti – La sua famiglia era composta da 8 fratelli, oltre i genitori. Abitavano a Piazza Campitelli, proprio vicino al cuore della Roma ebraica. Suo padre lavorava in un magazzino, e Donato lo aiutava. Già nel '42, quando aveva 18 anni, era stato arrestato e costretto a lavorare, come tanti altri, sotto il Tevere. Fu anche portato a Regina Coeli, dove è rimasto 15 giorni”. Con le deportazioni del 16 ottobre 1943,

Di Veroli, assieme al fratello, decide di nascondersi. Torna a casa dopo qualche giorno, e per sopravvivere prende un cavallo che usa per piccoli lavori di trasporto. La stalla si trova a Trastevere, ed ogni giorno, a turno con suo fratello, va ad occuparsi del cavallo. “È così che lo arrestano: due fascisti in borghese lo aspettano a Ponte Quattro Capi (Ponte Fabricio) per fermarlo. Lo portano alla caserma Mussolini, poi a via Tasso dove subisce di tutto, dopo è ancora a Regina Coeli. Nell'aprile del '44 lo deportano a Fossoli, in quel periodo è con Raimondo Di Neris”.

Il lavoro forzato ad Auschwitz

È dal maggio del '44 che Di Veroli è prigioniero ad Auschwitz. “Donato lavora in un sottocampo in cui si allevano pesci. – continua Pezzetti – I prigionieri sono costretti a lavorare tutto il giorno nudi, esposti a temperature insostenibili, in condizioni spaventose. Raccontava che ogni giorno morivano 3 o 4 persone. Ma il ricordo più forte è quello delle selezioni interne: alla sera i prigionieri arrivano sfiniti, e i nazisti li selezionano per scegliere chi mandare a morire nelle camere a gas. Donato mi spiegava che la prova più dura per lui era mostrarsi ancora in grado di lavorare”. Dopo Auschwitz Di Veroli sarà trasferito in un altro campo e nell'aprile del '45 sarà liberato a Dachau.

Il ritorno a casa e la testimonianza al processo Bosshammer

Liberato a Dachau Donato Di Veroli compie il suo viaggio per tornare a Roma. “Si chiedeva ‘sono vivo o sono morto’. Ma poi quando arriva a Monte Savello e guarda il Teatro Marcello dice ‘allora sono a casa’. Tutta la sua famiglia intanto si era messa in salvo”. Negli anni '70 Donato Di Veroli, racconta Pezzetti, ha testimoniato al processo Bosshammer, responsabile delle deportazioni degli ebrei italiani e dei romani dopo il 16 ottobre. “Cercavano i testimoni diretti delle violenze. Rintracciarono Donato e gli chiesero di andare a Berlino per testimoniare. Lui andò. Malgrado fosse così riservato, modesto, sempre dietro le quinte, scelse di andare a Berlino. Raccontò tutto, in modo molto dettagliato, meticoloso e preciso come era. È stato un grande personaggio, mite, ma non debole. Questa era la sua forza. Diceva ‘Non so come ho fatto a ritornare. Continuavo a prendere botte e non sono mai morto’. Il suo corpo ha retto, ma soprattutto la sua testa”.

• Ariela Piattelli •



Angelo Tagliacozzo

Roma, Israele, New York: la storia di Angelo Tagliacozzo, tra ebraismo e geologia

Un uomo umile e semplice, che ha dedicato la propria vita allo studio con l'obiettivo di cambiare in meglio il mondo. Così Grazia Tagliacozzo descrive a *Shalom* il fratello Angelo, un importante geologo di rilevanza internazionale che ha esportato il proprio sapere in tutto il mondo: da Israele alla Persia fino agli Stati Uniti. Tutto parte dalla città di Roma, dove Angelo nacque nel 1936 all'interno di una famiglia ebraica. Un adolescente con molti sogni nel cassetto, la passione per il calcio e la vocazione costante per lo studio. Nemmeno le difficoltà finanziarie della famiglia riuscirono a fermare la sua voglia di imparare, perciò Angelo «si sovvenzionò autonomamente l'università, vendendo elettrodomestici porta a porta, dando ripetizioni e aiutando i propri amici a scrivere le tesi» ci racconta la sorella. Ottenuta la laurea, il suo spirito sionista lo condusse in Israele, dove, sebbene inizialmente sottovalutato, diede prova delle sue potenzialità dimostrando sin da subito le proprie competenze. «Venne infatti assunto dall'azienda Tahal, che lo mandò in Persia (attuale Iran) a dirigere un gruppo di geologi più grandi di lui: si

sentiva a disagio per la differenza di età, ma si è sempre comportato con grande umiltà». Israele segnò il punto di svolta della sua vita. Proprio qui conobbe la sua futura moglie Rhoda, con la quale ebbe i figli Eric ed Amy. Ma proprio durante il periodo israeliano i medici gli riscontrarono un difetto cardiaco, lo stesso che lo avrebbe portato via una notte d'ottobre di quasi 36 anni fa. La difficile notizia non riuscì comunque a frenare il suo spirito intraprendente, che lo portò in Iran con il compito di risanare i danni inflitti dal terremoto degli anni Sessanta e di istruire i geologi locali su come scavare i pozzi d'acqua. Dopo l'esperienza persiana, le sue alte qualifiche - tra cui un dottorato di ricerca in geologia - e l'esperienza lavorativa come geologo, geofisico e idrogeologo gli spianarono la strada alla volta degli Stati Uniti. Nonostante l'America abbia rappresentato per Angelo un grande traguardo, l'adattamento iniziale alla nuova realtà non fu semplice, soprattutto a causa dell'etichetta di "straniero" che sentiva gravare sulle proprie spalle. Anche in quel posto così lontano da casa, però, le sue

competenze gli permisero di distinguersi a tal punto da essere assunto all'ONU con un incarico in Costa Rica per tre anni.

Tornato poi a New York, lavorò per diverse società di consulenza e organizzazioni professionali come la *Geological Society of America*, dedicandosi infine all'insegnamento presso l'AIPG (*American Institute of Professional Geologists*), che dopo la sua dipartita gli ha dedicato un'aula ed intitolato sette borse di studio. Angelo ha anche «sostenuto attivamente le donne che praticavano il suo stesso lavoro, ed oggi sarebbe lieto di sapere quante studentesse hanno ricevuto la borsa di studio a lui intitolata - aggiunge il figlio Eric in una lettera - era un marito e un padre straordinario, ne sono molto orgoglioso».

Umiltà, professionalità ed un'attenzione al rispetto verso il prossimo hanno caratterizzato la sua vita. «Quando Angelo venne a mancare - conclude la sorella Grazia - l'altro mio fratello si recò in America per il suo funerale e vide che la sua casa era esattamente come lui: semplice e piena di libri».

● David Di Segni ●



Ebraica Festival, il ritorno della cultura in piazza

Dopo due anni di appuntamenti prevalentemente da remoto, lo scorso giugno Ebraica - Festival Internazionale di Cultura è tornato ad animare il quartiere ebraico con una fitta agenda di iniziative. Talk, concerti, spettacoli teatrali, conferenze, visite guidate, presentazioni di libri, con ospiti italiani ed internazionali. Giunta alla sua quindicesima edizione, la kermesse ha raccolto un ampio pubblico di spettatori che hanno potuto scoprire o approfondire alcuni aspetti della cultura ebraica. Promosso dalla Comunità Ebraica di Roma, curato da Ariela Piattelli, Raffaella Spizzichino e Marco Pannella, Ebraica 2022 ha scelto come tema "Back to Humans", mettendo al centro della riflessione l'essere umano, declinando e analizzando il tema delle relazioni in ogni sfaccettatura. Una riflessione pregnante di emotività, che ha reso questo slogan non solo il *fil rouge* del festival, ma anche una sfida che tutti ci troviamo ad affrontare: l'idea di ricominciare a vivere appieno la bellezza della relazione col prossimo.

Il Festival si è aperto con la Notte della Cabballà: mentre Museo e Tempio Maggiore accoglievano i visitatori serali, al Palazzo della Cultura, fulcro delle attività, si sono susseguiti un tributo a Barbra Streisand con una mostra e un concerto e la presentazione di Silvio Orlando del romanzo "La vita davanti a sé" (Neri Pozza) dello scrittore ebreo francese Roman Gary. Nei giorni successivi, gli spettatori hanno potuto assistere a spettacoli di vario genere, da "Giobbe", tratto dal romanzo di Joseph Roth e scritto e interpretato da Roberto Anglisani, alla rappresentazione tratta dal ciclo "Eroine della Libertà" di Elisabetta Fiorito con Rosaria De Cicco. Un commovente monologo dedicato alla vita di Rita Levi Montalcini e Golda Meir; il musical "Mr. Dago Show" con Marco Bonini, Eleonora Belcamino e Roberto Colavalle, che narra la storia di un ebreo italiano che in seguito alla promulgazione delle leggi razziali del 1938, perde la sua famiglia e parte alla volta dell'America inseguendo un sogno che si rivelerà essere un per-

corso estremamente difficile.

Francesco Rutelli e Sandro Di Castro hanno guidato il pubblico attraverso un itinerario ebraico-romano tra Trastevere e il Rione Sant'Angelo, organizzato in collaborazione con il Centro di Cultura Ebraica, prima della presentazione dell'ultimo libro dell'ex primo cittadino "Camminando a Roma".

Ospite d'eccezione il Sindaco di Roma Roberto Gualtieri, che insieme al direttore del Messaggero Massimo Martinelli e alla presentatrice tv Mara Venier, ha sviluppato il dibattito "Ritorno al futuro". Ad allietare gli animi anche il giornalista e scrittore Matti Friedman con il suo libro "Il canto del fuoco. Leonard Cohen e l'incredibile tour del 1973 nel Sinai" (Giuntina) scritto assieme al giornalista Valerio Corzani. Proprio a Leonard Cohen è stato dedicato il tributo musicale conclusivo interpretato da Gabriele Coen, Francesco Poeti e Marco Loddo.

● Michelle Zarfati ●

Passeggiare per la Roma ebraica con Francesco Rutelli

Mettete assieme un ex sindaco di Roma e un decano della comunità ebraica ed ecco che anche a quaranta gradi con un tasso d'umidità ragguardevole si raggruppano una cinquantina di persone per scoprire la Roma ebraica al di là di Portico d'Ottavia. Francesco Rutelli e Sandro Di Castro sono gli artefici della passeggiata organizzata in collaborazione con il Centro di Cultura della Comunità che ha concluso "Ebraica", le giornate della cultura ebraica. Un itinerario che è terminato con la presentazione del libro di Rutelli "Roma, camminando" in cui l'ex sindaco suggerisce itinerari noti e meno noti per scoprire la città eterna.

Qual è il legame tra Rutelli e la comunità ebraica?

"Mio nonno è stato riconosciuto a Yad Vashem come giusto tra le nazioni perché ha rischiato la vita per salvare un suo dipendente giovane ebreo. La mia vita è cambiata quando l'ho saputo. Mia madre era nata lì in quella casa, nei pressi di via Nomentana, dove io sono nato una decina d'anni dopo quei fatti. Ho capito che la cosa veramente importante di mio nonno era il suo silenzio discreto, non era orgoglioso più di tanto di aver compiuto questo gesto, lo considerava una cosa giusta

e normale da fare per un borghese romano che non accettava l'occupazione nazista e la persecuzione nei confronti degli ebrei.

Quando era sindaco, ha iniziato i viaggi della memoria...

I viaggi della memoria sono iniziati alla metà degli anni '90 e poi sono proseguiti con tutti i sindaci, questa è una cosa estremamente positiva. Ricordo che chiesi ai presidi di non mandarmi i "secchioni", gli alunni già motivati, ma gli studenti più difficili che dovevano capire cosa fosse Auschwitz e prenderne consapevolezza. Da allora abbiamo fatto molte cose, come dare alla comunità il centro della cultura ebraica che era una scuola abbandonata. Pagine normali per una comunità che appartiene alla storia di Roma. Gli ebrei sono stati qui prima dei cristiani, dal secondo-primo secolo a.e.v., poi arrivati e deportati in massa nel '70 dopo la distruzione del Tempio da parte di Tito. Gli ebrei romani sono stati a lungo umiliati, maltrattati, considerati come una realtà da ridicolizzare, da tenere ai margini da parte dei cristiani fino all'edificazione del ghetto, a metà del '500 da parte di Paolo IV, papa Carafa. Una pagina di gioia oggi, durante le giornate della cultura ebraica, di dolore

per troppi secoli. Chi dimentica quel dolore che culminò nella deportazione durante l'occupazione non sa cosa l'attende. Lo attende il ritorno non di fantasmi, ma dei corpi fisici della sopraffazione, dell'orrore, della morte, della discriminazione.

Nel suo libro, quali itinerari consiglia a chi vuole conoscere la cultura ebraica?

Il mio libro è fatto di 18 itinerari lungo tutta la città di Roma che incrociano in tante parti fatti ebraici. La cosa più significativa è che gli ebrei non erano nel vecchio quartiere ebraico, ma in Trastevere e che si sono trasferiti in Portico d'Ottavia perché molti erano impegnati nell'attività della Pescheria che era in questa zona. Si raccontano tanti fatti, come quello dei due grandi Mosè, quello di San Pietro in Vincoli scolpito da Michelangelo, e quello che sta nella grande fontana voluta da Sisto V dove si mostra l'acqua felice. Segni della presenza ebraica ci sono un po' dovunque. Dobbiamo imparare a considerare gli ebrei di Roma non come una particolarità, ma come una fibra stessa della nostra comunità e della vita di tutti i romani.

● Elisabetta Fiorito ●



Maturità, il ritorno degli scritti

Le emozioni degli studenti del Liceo Renzo Levi



È stato un esame di maturità particolare quello del 2022 e anche gli studenti del Liceo Renzo Levi ne sono stati consapevoli. Dopo due anni in cui a causa della pandemia si è svolto solo il colloquio orale, sono state ripristinate le prove scritte. Una nuova sfida per i ragazzi che hanno affrontato l'esame di Stato con tensione, ma anche con emozione e voglia di dare il massimo.

«La notizia del ritorno delle prove scritte è stata un po' traumatica per tutti – ha raccontato a *Shalom* Giulia Limentani – C'è stato un senso di smarrimento, ma ci siamo preparati insieme e nel corso dell'anno scolastico ci siamo focalizzati sulla scrittura, per affrontare al meglio la prima prova». Prima di iniziare, gli

studenti si sono radunati di fronte all'ingresso della scuola, dove Rav Roberto Colombo li ha accolti per dare loro una benedizione, come augurio di buona fortuna. Tra le tracce scelte per il tema ministeriale i ragazzi hanno potuto scegliere tra Giovanni Verga, di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita, Giovanni Pascoli, un testo di Liliana Segre, il discorso di Giorgio Parisi, vincitore del Premio Nobel per la Fisica, e tematiche di attualità, come l'impatto dei social media, la musica e il mondo dopo il Covid.

Cambiamenti anche per quanto riguarda la seconda prova scritta: per la prima volta, la materia d'indirizzo non è stata uguale per tutti, ma è stata scelta dai docenti all'interno

dei singoli istituti.

«All'inizio eravamo tutti spaventati, poiché siamo stati la generazione più penalizzata dal Covid – ha raccontato David Bokhobza – Penso che ce la siamo cavata e abbiamo affrontato queste prove con serenità. Ho dato il massimo, perciò spero di avere buoni risultati e non vedo l'ora di sapere cosa ci riserverà il futuro». Con il nuovo decreto ministeriale, sono cambiate anche le misure anticovid: nessun obbligo di indossare la mascherina, ma è rimasto imperativo il distanziamento dei banchi, che sono stati disposti in corridoio, per garantire il giusto spazio agli studenti. Restrizioni anche per l'esame orale: ingressi contingentati con pochi studenti alla volta, con un massimo di due accompagnatori per studente. «Il clima è stato di grande emotività – ha sottolineato il Prof. Emanuele Levi Mortera – Abbiamo avuto tutto il terzo piano a nostra disposizione: uno spazio abbastanza ampio, che ha consentito di disporre i ragazzi, divisi per sezione, in corridoio con i banchi distanziati. Laddove è stato rispettato il distanziamento, la mascherina non era prevista». Un progressivo ritorno alla normalità per concludere il percorso degli studenti alle superiori.

● *Giorgia Calò* ●

7103

SHARON LAUFER

VI ASPETTA NELLO SHOW - ROOM

DIAMONDS & JEWELRY

INGROSSO VINTAGE RESTYLING - LISTE REGALI - BAT MITZVÀ - MATRIMONI

Via A. Traversari, 29 - Roma - per appuntamento +39 06 87 86 0266 - info@nesluxury.com - nesluxury.com

L'amore contro l'odio gratuito

Una riflessione su Tishabeav

Il 9 di Av è una data segnata a lutto da 2000 anni ed è il giorno deciso da Dio per piangere per un vero motivo. Il lutto sta nella distruzione del Tempio di Gerusalemme, avvenuta due volte, nel 586 a. e. v. e, definitivamente, nel 70. I maestri nel Talmud (*Yomà 9b*) hanno spiegato che il I Tempio fu distrutto a causa di tre gravi colpe: idolatria, incesto e omicidio. Il II Tempio, nonostante il popolo ebraico studiasse Torà, osservasse le mitzwoth e facesse buone azioni, fu distrutto a causa del *sinat chinam*/l'odio gratuito. Questa cattiva qualità rappresentò un grandissimo limite e generò una serie di conflitti e contrasti interni estremamente gravi per l'unità della nazione ebraica che provocarono la distruzione del Tempio e il conseguente esilio.

Il I Tempio è stato possibile ricostruirlo e poi anche abbellirlo. Ciò non è avvenuto dopo la seconda distruzione. Cosa ha l'odio gratuito di così devastante tanto da non aver permesso una nuova ricostruzione del Tempio? Cos'è l'odio gratuito e come possiamo contrastare le sue gravi conseguenze?

Così dice Rav Avraham Itzchak Ha Kohen Kook (1865-1935): "Se fossimo distrutti e il mondo con noi a causa dell'odio gratuito, ricostruiremo noi stessi e il mondo con noi con l'amore gratuito/ahavat chinam" (*Orot Ha Qodesh vol. III*).

Un concetto simile sembra essere presente nel pensiero di Maimonide, che, nella sua opera *Shemonà Peraqim* (cap.4), scrive che i tratti negativi della persona si possono correggere con una temporanea azione di compensazione di senso opposto. Ad esempio, chi è avaro di natura dovrebbe bilanciare questa caratteristica agendo in modo straordinariamente generoso, fino a quando non riesce a sradicare la sua avarizia. Allo stesso modo, riuscire a portare all'estremo l'amore gratuito vuol dire riuscire a restaurare i danni catastrofici dell'odio gratuito. Tuttavia, a differenza dell'affermazione di Maimonide, in quella di Rav Kook spicca l'idea che l'amore gratuito non debba essere solo un rimedio temporaneo, un'azione momentanea che si esaurisce nel tempo in cui si deve riparare ad un



danno. L'amore gratuito deve essere considerato un ideale, un valore, il risultato della nostra capacità di percezione dell'unità e della bontà di fondo del mondo come stabilito dal Creatore stesso: "E Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono..." (Genesi 1:31). Solo così potremmo avere a disposizione una grande forza che possa permettere di non far provocare le catastrofi per le quali, poi, si abbia la necessità di una restaurazione.

Nel pensiero di Rav Kook odio gratuito e amore gratuito, nonostante siano evidentemente agli opposti nei loro effetti, condividono la stessa fonte, la nostra risorsa interiore della vita (*otzar hachayim*). Questa forza alimenta tutto ciò che incita a vivere e prosperare e si oppone a tutto ciò che considera diverso e minaccioso. Questa fonte comune ama ciò che è buono e produttivo e odia ciò che è malvagio e distruttivo; questo odio si radica e manifesta nel *sinat chinam*/l'odio gratuito, che Rav Kook definisce come una sorta di animosità infondata e irrazionale, una reazione a qualcosa di diverso rispetto alla nostra natura.

Per sopravvivere a questa reazione del nostro "sistema immunitario spirituale" bisogna cercare di trovare la profondità del bene in ciò che percepiamo come negativo, estraneo. Solo così potremo riconoscere quanto bene può risultare da azioni e idee cui ci opponiamo. In questo processo scopriremo l'infondatezza del nostro odio trasformandolo in amore e apprezzamento. Per questo Rav Kook scrive che *l'ahavat Israel*/l'amore per il popolo ebraico, non parte dal cuore, ma dalla testa. Per amare e comprendere veramente il popolo ebraico - ogni singolo ebreo e la nazione nel suo insieme - è necessaria una saggezza,

una conoscenza accurata e molteplice. Questa ricerca intellettuale è già parte fondante della disciplina dello studio della Torà.

L'importanza della conoscenza, come strumento per attivare l'amore gratuito, e del suo legame con il Tempio di Gerusalemme la ritroviamo in questo passo talmudico (*Bera-khot 33a*):

E Rav Ami disse in lode della conoscenza: "Grande è la conoscenza che è stata posta tra due lettere, due nomi di Dio, come è affermato 'Poiché Dio della conoscenza è il Signore' (I Samuele 2:3)". Allo stesso modo, Rabbi El'azar disse: "Grande è il Bet HaMiqdash, poiché anch'esso è stato posto tra due lettere, due nomi di Dio, poiché è affermato: 'Tu li introdurrà e li planterai sul monte del Tuo retaggio, nel luogo che hai preparato, o Eterno, per Tua dimora, nel santuario che le Tue mani, o Signore, hanno stabilito' (Esodo 15:17)". Notando il parallelo tra queste due idee, Rabbi El'azar aggiunse: "Chiunque abbia conoscenza, è come se il Bet HaMiqdash fosse stato costruito ai suoi giorni; la conoscenza era posta tra due lettere (Nome di Dio) e il Bet HaMiqdash era posto tra due lettere.

In un'epoca di pandemia, crisi economica e guerra, proviamo per questo prossimo giorno di lutto, pianto e digiuno, a prendere su di noi un serio impegno, magari considerandolo simbolicamente come la posa di una piccola pietra per la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. Impariamo a far scaturire l'amore gratuito dal nostro animo, studiamo e osserviamo la Torà per acquisire conoscenza, consapevoli che essa rappresenta la pietra angolare per la futura e definitiva ricostruzione, quando il Signore vorrà, presto ai nostri giorni. Amèn.

● Rav Adolfo Locci ●

La gioia ritrovata

La festa di T"u be av e i suoi tanti significati

“Non vi erano giorni migliori in Israele che il 15 di Av e Yom ha Kippurim” (Ta’anit cap.4 mishnà 8). Nella mishnà di ta’anit si racconta di questa giornata come la più gioiosa dell’anno, insieme a Yom Kippur, in cui le giovani ragazze si vestivano di abiti bianchi (presi in prestito affinché non potesse sentirsi in inferiorità chi non aveva la possibilità di acquistarlo) e giravano danzando per le strade di Gerusalemme con la finalità di contrarre matrimonio. Ci si chiede quale sia stata la motivazione della scelta del 15 di Av per celebrare questa giornata così gioiosa. La sua origine risale alla Torà, precisamente all’episodio dei dodici esploratori. Nella parashà di shelach lekhà si narra che Moshè scelse dodici esploratori per andare a visitare la terra di Chena’an, prima che il popolo facesse ingresso nella terra di Israele. Nel loro tornare alla “base”, dieci di essi iniziano a parlare della Terra come un obiettivo invincibile ed inarrivabile. Una terra abitata da giganti ed inespugnabile. Tutto questo portò malcontento in mezzo al popolo che, in quella notte, perse la fiducia in D-o e iniziò a disperarsi, manifestando la volontà di tornare in Egitto.

Quella notte era il 9 del mese di Av e, visto che si era pianto per una cosa senza motivo, il Signore decretò che il popolo avrebbe pianto per sempre, per un motivo ben più grave: il ricordo della distruzione del primo e del secondo Tempio di Gerusalemme. Questo è stato il primo decreto divino, come punizione per la perdita della fiducia in D-o. Fu anche decretato che, così come quaranta giorni era durata la spedizione, quaranta anni sarebbero rimasti gli ebrei nel deserto, prima di entrare in Israele. Il midrash narra che il 9 di Av di ogni anno (data del ritorno degli esploratori) il popolo scavasse una fossa e scendesse in essa, dove molti sarebbero morti; chi superava quella notte, avrebbe avuto la speranza di vivere un anno in più.

Alla fine del quarantesimo anno, fu scavata la fossa e scesero in essa, ma dopo qualche giorno, videro la luna piena di quel mese e, non essendo morto nessuno, capirono che il decreto era passato e che di lì a poco

sarebbero entrati in Israele. Quel giorno era il 15 di Av - T"u be av.

Non c’è dubbio che alla base di queste storie ci sia l’insegnamento fondamentale dell’ebraismo al gioire della vita e all’unione matrimoniale, per formare delle famiglie ebraiche. La festa di T"u be Av è considerata una festa campestre, in quanto era nelle campagne di Israele che avvenivano le cerimonie di fidanzamento, così come di Yom Kippur, molti fidanzamenti venivano fatti in mezzo al nostro popolo.

C’era l’uso che, a minchà di Yom Kippur, i ragazzi che si erano conosciuti ufficializzassero alle famiglie i loro fidanzamenti.

Per la comunità di Roma, la data di T"u be av, ha avuto un’ulteriore importanza storica: proprio in que-

sto giorno fu inaugurato il Tempio Maggiore nel 1904, in data civile il 28 luglio di quell’anno. Il Tempio Maggiore di Roma simboleggia il ritrovo della libertà e dell’emancipazione dopo l’apertura dei ghetti. È stato anche il simbolo dell’unificazione del nostro popolo e, non da meno, un punto di riferimento per la capitale. Il motivo dell’inaugurazione del Tempio nel giorno di T"u be av è probabilmente dovuto alla fine del periodo luttuoso che va dal 17 di Tamuz al 9 di Av, in cui sono proibite manifestazioni di gioia. La gioia ritrovata nel giorno del 15 di Av ci porta la speranza di un futuro migliore per il nostro popolo e per tutta l’umanità.

• Rav Alberto Sermoneta •



De Vellis
SERVIZI GLOBALI

PER TRASLOCARE SCEGLI L'ESPERIENZA DEI PRIMI







- TRASLOCHI ABITAZIONI E UFFICI
- SMONTAGGIO E RIMONTAGGIO MOBILI
- PRESTAZIONE SCALE E MONTACARICHI FINO A 42 MT AUTOGRU
- ARCHIVIAZIONE DOCUMENTI CON PROGRAMMI PERSONALIZZATI
- BOX PER DEPOSITO MOBILI
- TRASPORTI INTERNAZIONALI
- PERSONALE QUALIFICATO ESPERIENZA TRENTENNALE
- COPERTURA ASSICURATIVA SU TUTTI I SERVIZI
- GESTIONE E SMALTIMENTO RIFIUTI
- LAVORI DI PULIZIA CIVILE ED INDUSTRIALE

Noleggio furgoni, piattaforme aeree e autocarri

FROSINONE (Sede Operativa):
Via delle Industrie, 29/31
Tel. **0775.89881**
Fax 0775.8988211

ROMA (Sede Legale)
Via Volturno, 7
Tel. **06.86321958**



www.devellis.it - info@devellis.it

Passato e presente della cultura ebraica in Europa

Un viaggio in alcune città europee tra mostre, patrimoni storici e nuove proposte

Cosa si ritrova della cultura ebraica materna nell'opera di Marcel Proust? Quale approccio utilizzava l'artista concettuale Sol Lewitt per la decorazione di una sinagoga? Che impatto ha avuto il romanzo svizzero "Heidi" nella formazione dei giovani israeliani a partire dagli anni Quaranta? Queste sono alcune delle domande che trovano risposta visitando le mostre temporanee nei musei ebraici di Parigi, Bruxelles e Monaco. Proprio in questo momento dell'anno – in cui si fanno più frequenti i viaggi verso nuove mete oppure si torna in luoghi già visitati – c'è la possibilità di arricchire i propri itinerari per osservare, attraverso la lente della tradizione ebraica, un patrimonio culturale condiviso. Indagini e approfondimenti che dimostrano la vitalità dei tanti musei europei nelle maggiori città e nelle località turistiche: dalla Grecia alla Spagna si può scoprire la storia delle comunità ebraiche, spesso duramente colpite dalla distruzione nazista, che attraverso un lavoro di recupero e ricerca hanno ricostruito la loro storia

intorno ai propri spazi espositivi. Molti musei sono ospitati in edifici storici come quello di Salonicco, che era sede del giornale ebraico "L'Indipendent" e che sopravvisse a un incendio che colpì gran parte del centro città nel 1917, e di Granada, collocato in una piccola abitazione nel quartiere Realejo, che fino al 1492 ospitava la comunità ebraica. Non solo architetture, ma anche collezioni prestigiose come quelle di oggetti rituali del museo di Praga o di Londra, dove tra l'altro nel 2001 fu scoperto un Mikvè (bagno rituale) del XIII secolo e che testimonia l'antica presenza nella città inglese, che permettono di osservare come gli oggetti in argento e tessuti, legati alle festività e alle sinagoghe, siano stati influenzati dalle diverse geografie. In un panorama tanto vario ci sono anche delle novità. A Copenaghen, Daniel Libeskind ha progettato un nuovo ingresso per il museo, ospitato nelle biblioteche reali, dialogando con un suo precedente intervento del 2003; dei piani inclinati si contrappongono all'edificio in mattoni

mostrando la continuità tra il passato e la contemporaneità. Un messaggio che accompagna il visitatore anche al museo ebraico di Francoforte, che ha da poco riaperto una delle due sedi, in cui i lavori di ampliamento hanno affiancato una nuova ala a uno storico palazzo, costruito intorno al 1820, che fu del barone Mayer Carl von Rothschild. Il restauro ha riportato al suo fascino gli eleganti ambienti del Rothschild Palais e creato un collegamento con un blocco, dalle forme essenziali, progettato da Staab Architekten. Entrambi i volumi si affacciano su una piazza pubblica dove è collocata una scultura di Ariel Schlesinger (nato a Gerusalemme nel 1980, vive e lavora tra Berlino e Manchester), in cui vi sono due alberi in alluminio contrapposti. Un primo, piantato nel terreno, sostiene con i rami il suo doppio sradicato; sicuramente un richiamo cabalistico, ma anche operazione concettuale in cui un passato spesso precario trova sostegno in nuove radici.

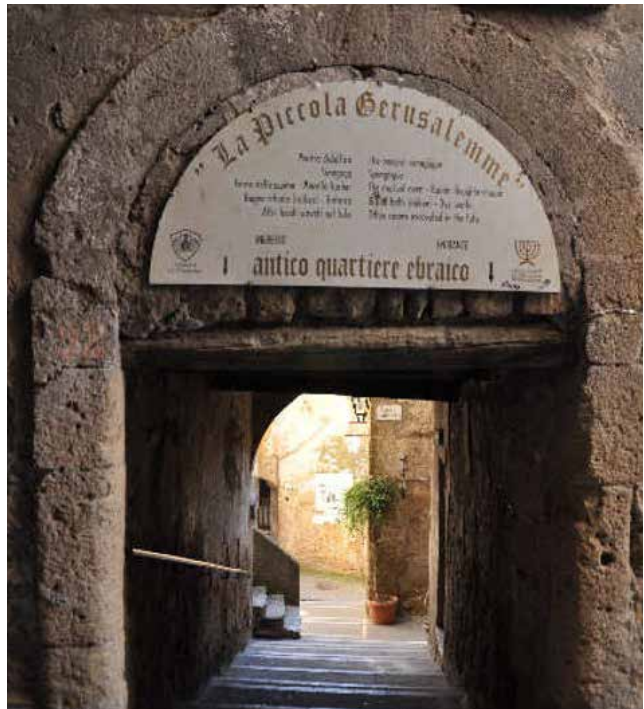
● Davide Spagnoletto ●



Il museo ebraico di Francoforte



Oria - bassorilievo raffigurante Shabbatai Donnolo



L'ingresso del quartiere ebraico a Pitigliano

Tracce di ebraismo in giro per l'Italia

Ventidue secoli di presenza ebraica in Italia hanno lasciato il segno. Girando la Penisola in lungo e in largo, infatti, ci si può imbattere in sinagoghe, monumenti, toponomastica, cimiteri o piccoli simboli legati all'ebraismo. Elencare tutti questi luoghi sarebbe impossibile, ma anche solo qualche tappa può rendere l'idea. Se alcuni percorsi sono noti ai più, come l'ex ghetto di Roma o le maestose sinagoghe di Firenze o Casale Monferrato, non tutti sanno che tracce di ebraismo si possono riscontrare praticamente in ogni regione. Anche al Sud, dove gli ebrei furono espulsi all'inizio del XVI secolo, restano vive le testimonianze dei 1500 anni precedenti. La Puglia, ad esempio, nel tardo medioevo, fu tappa frequente di mercanti e pellegrini in viaggio verso l'Oriente. Otranto, Bari e tante altre cittadine della costa ospitavano giudecche oggi evocate da nomi come "vico la Giudea" a Trani. Ma anche in piccoli centri come Oria (Brindisi) si trovano Piazzza Shabbatai Ben Abraham Donnolo, la Porta degli Ebrei e il Rione Judea, il cui simbolo è una menorah. Spostandosi in Basilicata, presso il parco archeologico di Venosa si possono scoprire epigrafi e iscrizioni in ebraico risalenti alle catacombe ebraiche locali, costruite dal III secolo. Al Sud gli ebrei erano giunti nell'antichità con i primi scambi commerciali, per poi crescere nel Medioevo, soprat-

tutto in Sicilia, quando sotto arabi e normanni si svilupparono centri culturalmente molto vivaci. Tra le testimonianze presenti nell'Isola, la più nota è certamente il mikvé medievale di Ortigia, ma di giudecche ve ne sono state decine, da Palermo a Trapani. Se al Sud la storia degli ebrei si interrompe dopo la cacciata dalla Spagna, nel Centro-Nord le vicende sono più variegata. Le prime aperture al commercio dopo l'anno mille vedono una crescita della presenza ebraica nelle Repubbliche Marinare che si nota ancora oggi: non solo a Venezia, dove la giudecca accoglie i visitatori sin dal loro arrivo in laguna. A Pisa la zona di Sant'Andrea è rimasta nei secoli il quartiere ebraico, visto che qua si trovava il "Chiasso degli ebrei". A Genova, uno dei segni resta nel palazzo Lomellini Patrone, eretto nel XVII secolo, dove il doge commissionò un suggestivo ciclo di affreschi su temi biblici, ispirati in particolare alla storia di Purim. In tante città settentrionali gli ebrei si legarono ai comuni o alle corti, in cui in epoca rinascimentale ebbero anche una discreta fortuna, come a Ferrara con gli Estensi o a Parma sotto i Visconti e gli Sforza tra il XIV e il XV secolo. Tuttavia, soprattutto nelle città sotto lo Stato Pontificio, gli ebrei vennero relegati per periodi più o meno lunghi nei ghetti. Questo portò molti a migrare e a formare piccole comunità in cittadine limitro-

fe. Così avvenne per esempio nella bassa parmense in paesini come Fiorenzuola, Cortemaggiore, Fidenza, Busseto, Monticelli d'Ongina, Colorno e Soragna, dove ancora oggi resta una sinagoga di stile neoclassico, con soffitti completamente affrescati, nel cui edificio si trova anche il 'museo ebraico Fausto Levi'. Per sfuggire al ghetto di Roma, istituito nel 1555, alcune famiglie si trasferirono nel borgo di Pitigliano, nel cuore della Maremma, ancora oggi noto anche come "Piccola Gerusalemme": qui i visitatori possono ammirare la sinagoga in stile classico e i locali dove si svolgevano il mikvé, la macellazione rituale, il forno per il pane azzimmo. Le trasformazioni degli ultimi due secoli hanno notevolmente modificato gli scenari. Nel XIX secolo, il processo di emancipazione e l'urbanizzazione hanno provocato uno spostamento dai centri più piccoli verso le grandi città, dove ancora oggi si trovano le comunità più numerose. La Shoah poi ha drasticamente ridotto i numeri anche degli ebrei italiani. Oggi resta una notevole vivacità delle grandi comunità, a cui si affianca una valorizzazione dei luoghi meno noti. Ma alcune storie sono ancora da scoprire.

• Daniele Toscano •



Makhtesh Ramon, il più grande cratere di erosione del mondo



Kalanit Goren Perry

Israele: è boom del turismo

L'intervista a Kalanit Goren Perry, Direttrice dell'Ufficio del turismo israeliano

Tra i settori maggiormente colpiti dalla pandemia, quello turistico negli ultimi anni ha subito un'enorme flessione, non solo in Italia, ma anche in Israele, che per più di tre anni ha imposto regole molto stringenti per proteggere i propri cittadini dal covid. Solo recentemente il governo ha deciso di rimuovere tutte le restrizioni previste per l'ingresso dei turisti dello Stato ebraico. Questa chiusura forzata dei propri confini tuttavia non si è rivelata un limite per gli israeliani, ma un'opportunità. Infatti questi tre anni sono stati fondamentali per reinventarsi e proporre sempre più mete e attrazioni turistiche.

Per conoscere meglio lo stato dell'arte e le novità del turismo in Israele, *Shalom* ha intervistato Kalanit Goren Perry, Direttrice dell'Ufficio Nazionale Israeliano del Turismo, con sede a Milano.

Dopo quasi 3 anni dallo scoppio della pandemia, il turismo ha iniziato lentamente a riprendersi, qual è la situazione in Israele?

Il turismo in Israele è straordinariamente in ripresa. Nel mese di giugno, abbiamo registrato 252mila visitatori dall'estero, numeri simili a quelli del 2019, anno record per lo Stato ebraico. Per questa estate prevediamo il tutto esaurito negli hotel e gli operatori registrano un andamento di crescita delle prenotazioni di oltre il 40%.

Quanti di questi turisti sono italiani? Che numeri vi aspettate di avere quest'anno?

Nell'ultima statistica pubblicata dal *Central Bureau of Statistics*, nel solo mese di giugno oltre 6mila turisti italiani hanno visitato Israele. Il raggiungimento di questi numeri è dovuto soprattutto alla grande offerta di voli dall'Italia. I collegamenti diretti infatti, non provengono solamente da Milano, Roma e Napoli, ma anche da Bari, Catania, Torino e Treviso. La nostra speranza è di arrivare al 60% dei numeri dell'anno 2019 che si era concluso con più di 190mila visitatori dall'Italia.

Quali sono le mete preferite dai turisti italiani?

Gerusalemme è sempre e comunque la scelta primaria: per il suo fascino, la sua cultura e la sua tradizione. Ma anche Tel Aviv e la costa attraggono turisti per svariati motivi: per lo splendido mare, l'offerta culinaria, il divertimento, l'originalità di siti da visitare unici e irripetibili, dal quartiere Bauhaus al divertente mercato di Saron. Inoltre sempre più italiani stanno scoprendo il deserto.

Quali luoghi, poco conosciuti, consigliereste di andare a visitare?

Consiglio il deserto del Negev, nel quale ci sono luoghi meravigliosi e davvero unici al mondo come: la città di Mitzpe Ramon e Makhtesh

Ramon, il più grande cratere di erosione del mondo e un habitat unico per la fauna selvatica, e la Via dell'Incenso, un itinerario attraverso il deserto del Negev, che è diventato patrimonio dell'UNESCO nel 2005. Suggestivo inoltre di andare a visitare l'alta Galilea con gli splendidi vigneti e i kibbutzim. Queste mete sono ancora poco conosciute dal turista italiano. Il lago di Galilea, Gamla, le sorgenti del fiume Giordano, la valle di Hula e la fortezza crociata di Nimrod, sono solo alcuni dei tanti luoghi che si possono visitare al Nord.

Israele è un Paese che cambia radicalmente da un anno all'altro: che cosa troveranno di nuovo?

In questi tre anni Israele non si è fermata, ma ha utilizzato la pandemia per crescere e rinnovarsi. Per esempio è stato attivato il treno veloce che porta dall'aeroporto di Tel Aviv a Gerusalemme. Inoltre sono stati inaugurati nuovi hotel nel deserto, come lo splendido Six Sense, ed è in continua crescita l'offerta alberghiera nel Sud. Inoltre sono stati aperti al pubblico nuovi scavi archeologici, come quelli a Magdala, cittadina vicino il lago di Tiberiade.

● Luca Spizzichino ●



Il Contrammiraglio Guido Almagià

La Gaeta da scoprire

Nel cuore ebraico c'è un po' di Gaeta. A Gaeta troppo spesso il turista distratto si limita ad apprezzare la candida spiaggia di Serapo, incastonata tra due promontori a picco sul mare. In realtà Gaeta offre tanto di più perché vanta una storia millenaria: aurunci, romani, bizantini, svevi, angioini, aragonesi, ecc. hanno lasciato tracce significative. Un esempio tra tanti: la sommità del monte Orlando, che sovrasta la montagna spaccata, custodisce il mausoleo di Lucio Munazio Planco, il generale di Giulio Cesare che fondò Lione e Marsiglia.

Ancora meno conosciuta è la presenza ebraica a Gaeta a partire dal V secolo d.e.v.. È stata una comunità dedita agli scambi commerciali tra oriente e occidente, in particolare al commercio delle stoffe, soprattutto della preziosa seta che in questa città gli ebrei tessavano e tingevano con maestria, tanto da essere definita "seta bona Gaytanisca". Una traccia che rimane ancora oggi in una stola che adorna una statua in una chiesa cittadina e in una filastrocca locale, "seta-moneta".

Secondo Benjamin di Jona da Tuleda, la comunità ebraica di Gaeta nel XII secolo era costituita da 300 famiglie. Alcune famiglie di ebrei, espulsi dalla

Spagna dai re cattolici nel 1492, trovarono asilo proprio in questa cittadina. Nel 1541 un editto di Carlo V espulse gli ebrei dal regno di Napoli, ma la presenza ebraica a Gaeta è testimoniata negli "Statuta" della città, dove un articolo del 1553 regola la macellazione rituale ebraica (*De carnibus iugulatis a ludeis*). Ma c'è anche un filo che lega Gaeta ad Israele e che si snoda dalla seconda metà del 1947, per proseguire per un intero anno. Ada Sereni, tramite l'organizzazione segreta "Aliyah Beth", coordinava l'immigrazione clandestina verso la Palestina e scelse proprio Gaeta come uno dei porti di partenza. Furono i cantieri navali Orlando di Gaeta ad attrezzare i velieri diretti verso la Palestina mandataria prima e in Israele dopo. I migranti ebrei dovevano eludere i rigidi controlli degli inglesi contrari all'immigrazione. Per questo Gaeta ebbe un significato ancor più particolare. Monsignor Mario Tirapani, insignito del titolo "giusto tra le Nazioni", aveva segretamente contattato i pescatori del posto e li aveva convinti a trasportare al largo, sui loro pescherecci, gli ebrei a piccoli gruppi. Don Paolo Capobianco, prete a Gaeta, racconta: «Si vedevano all'imbrunire frotte di persone, le

quali, sparute in volto, con sacchi, fagotti e valigie, presso la porta Carlo III, invece di entrare nella città murata, attraverso un'aiuola incolta, scendevano dai cantieri navali e, camminando sotto le mura, arrivavano alla banchina dove erano in attesa battelli pronti a trasportarle sotto bordo ai velieri per imbarcarle senza dare troppo nell'occhio di curiosi».

Oggi presso quella antica porta di Gaeta c'è una targa marmorea che lo ricorda.

Nel 1948, mentre si imbarcavano da Gaeta gli ultimi immigrati con destinazione Israele, moriva a Roma il contrammiraglio ebreo Guido Almagià: malgrado gli alti meriti e la medaglia d'argento, era stato espulso dalla regia marina nel gennaio 1939 a causa delle leggi razziste. Reintegrato dopo la fine del conflitto, prima di morire espresse il desiderio di essere sepolto nella sua Gaeta che aveva sempre amato. Più modestamente, tutto il ramo materno della mia famiglia si riuniva ogni primavera a Gaeta in un albergo sulla spiaggia di Serapo: una tradizione che noi nipoti abbiamo intenzione di mantenere.

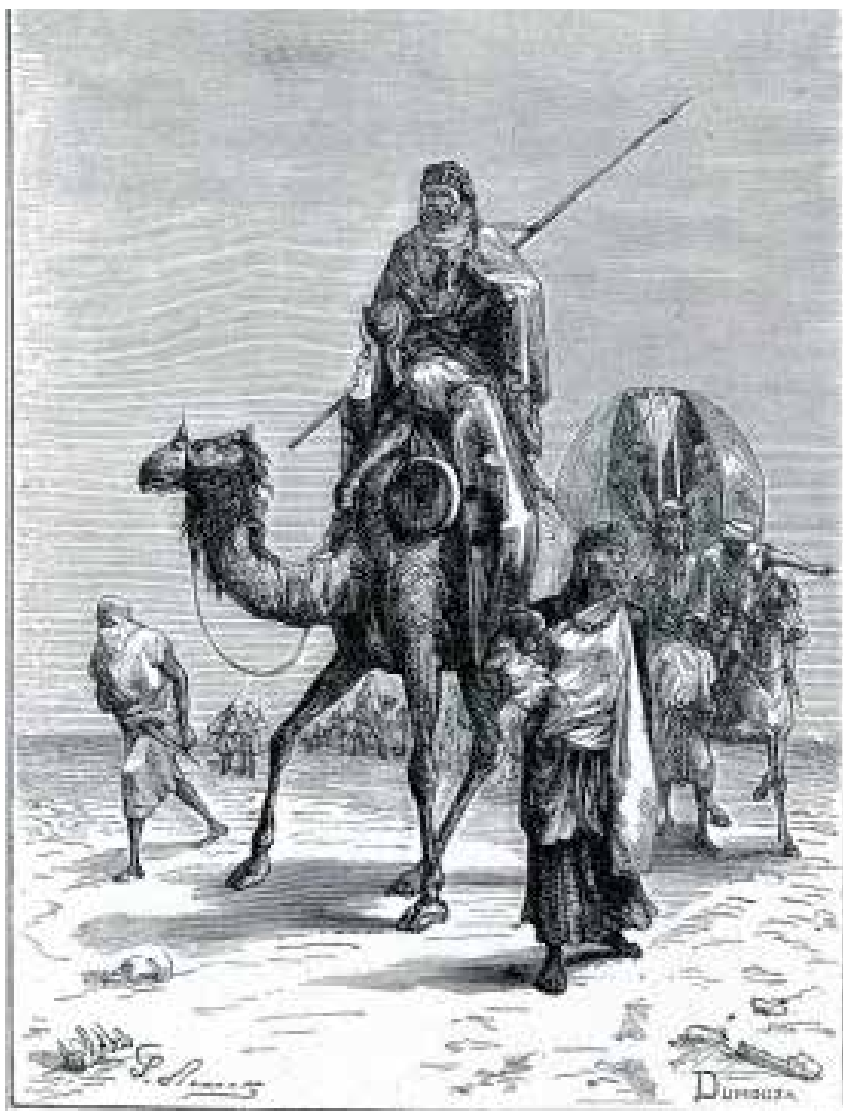
● Massimo Finzi ●

COMUNITÀ EBRAICA DI ROMA
SHALOM.IT

News
 dalla Comunità Ebraica di Roma,
 dal mondo ebraico,
 approfondimenti,
 cultura, analisi.

Seguici su www.shalom.it

Beniamino da Tudela, un grande viaggiatore



Dai tempi di Abramo, gli ebrei non hanno mai smesso di viaggiare. Dai patriarchi a Davide, da Maimonide a Herzl non c'è quasi grande personaggio ebraico che non abbia dovuto lasciare la sua terra per realizzare il suo destino altrove. Ma il viaggiatore per eccellenza della nostra storia è un rabbino spagnolo che verso il 1163, un secolo prima di Marco Polo, abbandonò il suo villaggio in Navarra per intraprendere un pellegrinaggio a Gerusalemme e proseguì poi fino alla Mesopotamia e alla Persia, prima di tornare a casa una decina d'anni dopo.

Beniamino da Tudela è il viaggiatore più noto della storia ebraica per due ragioni: fece il suo viaggio non per commercio o ispirazione o sotto la spinta della persecuzione, ma soprattutto per volontà di conoscere e di raccontare; inoltre, perché lasciò una descrizione del suo viaggio

(il *Sefer ha-Masa'ot, libro dei viaggi*) che contiene una minuziosa descrizione delle città che ha incontrato e soprattutto delle comunità ebraiche che vi risiedevano: una specie di censimento dell'ebraismo medievale, non tutto naturalmente, ma abbastanza esteso e dettagliato per farci capire la sua situazione in quel secolo cruciale.

Beniamino infatti era nato nel 1130, subito dopo la "riconquista" della Navarra da parte cristiana, e viaggiò nel periodo fra la seconda e la terza crociata, nel secolo in cui per l'Europa si diffondevano le prime ondate di stragi e di espulsioni; un ebreo però aveva libero transito fra i due mondi in conflitto che si dividevano il Mediterraneo, quello cristiano su una sponda e quello musulmano sull'altra. Dalla sua cittadina, divisa in tre quartieri per cristiani, musulmani ed ebrei, il rabbino trentenne

scende la valle dell'Ebro, passa per Saragozza e Barcellona, Montpellier, Lunel, Marsiglia, di cui nomina i maestri e numera le comunità. Genova, dove trova solo due ebrei, lo colpisce perché "la città è circondata da mura, non governata da alcun re, ma da giudici che essi nominano a loro discrezione; ogni nobile ha una torre nella sua casa e in tempi di disordini essi si combattono l'un l'altro dalla cima delle torri". Passa per Pisa, dove trova 20 ebrei, per Lucca (40) e arriva alla grande città di Roma dove trova "200 ebrei in posizione onorevole che non pagano tributi. Grandi studiosi vivono qui, alla cui testa è R. Daniel, rabbino capo e R. Jecheyel, funzionario del Papa", nipote del celebre R. Nathan, autore di un "Arukh" cioè un dizionario talmudico. Fra i monumenti Beniamino vede molti resti romani, ma anche in San Giovanni in Laterano due colonne bronzee prese dal Tempio di Gerusalemme, che tutti i 9 di Av si bagnano come se sudassero.

Il viaggio continua a Salerno, Brindisi, Corfù, Salonicco, Costantinopoli (2000 ebrei rabbaniti e 500 caraiti, tutti ridotti a una condizione assai difficile), da cui dopo alcune tappe arriva ad Acco, "inizio della terra di Israele". Passa per Haifa, Cesarea, Nablus, dove incontra i samaritani e descrive i loro costumi. Arriva a Gerusalemme, dove trova 200 ebrei "nel quartiere sotto la torre di Davide" e la città tutta occupata dai crociati. Attraverso Tiberiade va in Siria, incontra i Drusi, passa per Baghdad dove descrive ciò che resta delle accademie rabbiniche. Dopo Baghdad, i resoconti diventano storicamente discutibili. È probabile che sia andato in Persia, ma le sue descrizioni contengono molto materiale leggendario. Aggiunge dettagli fantastici su Cina, Cochin e Ceylon, e non c'è modo di sapere se vi sia stato. Ritorna a casa passando per l'Arabia, l'Egitto, la Sicilia, ma racconta anche della Francia del Nord e della Germania. Il suo viaggio è durato una decina d'anni, ma ancora oggi, otto secoli dopo, ci affascina e ci fa sognare.

• Ugo Volli •

Gli ebrei sul mare che regolarono i conti

Sinan Reis il giudeo e Samuel Pallache con le flotte del sultano, Cohen e Curiel ai Caraibi con i fratelli della Costa



Pochi riconoscerebbero nella condizione ebraica quella di gente abituata a lunghi e pericolosi viaggi per mare, e meno ancora quella di gente che dei Sette Mari e degli oceani aveva fatto il proprio mestiere anche con la forza delle armi. E neppure è vero che nella memoria collettiva degli ebrei d'Europa la grande traversata debba necessariamente trovare il simbolo decisivo nell'approdo a New York di masse di migranti in fuga dai pogrom o nella vicenda tragica della "nave dei dannati", come fu poi soprannominato il transatlantico tedesco St.Louis, con 937 ebrei imbarcati ad Amburgo – destinazione Cuba – per volontà personale di Hitler. Il quale raggiunse lo scopo di dimostrare al mondo che certi particolari profughi non li vuole nessuno. Resta il fatto che su un pianeta coperto dall'elemento liquido per i due terzi della superficie qualsiasi spostamento incontra fiumi e laghi e infine immense distese d'acqua, calate forse nel mondo dopo il Diluvio che Noè affrontò e vinse su una grande nave. Anche l'avventura di Mosè comincia sull'acqua, e poi fu necessario far aprire un mare per salvare il popolo e guidarlo verso Erez Israel attraverso un deserto che costeggia Yam Gadol, il Grande Mare che Roma volle "Internum". Oggi il Mediterraneo. Ebbene i primi ebrei che osarono resistere proprio sul mare all'espansione dei figli del Tiberinus Pater (il Tevere) furono al tempo degli Asmonei i marinai di Joppa (Giaffa). Si guadagnarono qual-

che menzione al tempo della guerra vittoriosa di Cesare e Pompeo contro i pirati della Cilicia. Poi fu il turno di Vespasiano, che negli anni delle grandi rivolte nella Provincia di Giudea dovette occuparsi ancora una volta dei pirati ebrei di Giaffa. E qui abbiamo addirittura la parola di Flavio Giuseppe nella sua Guerra Giudaica: "Costruirono grandi navi per la pirateria nei mari d'Egitto, Fenicia e Siria". I viaggiatori ebrei dell'età medievale furono ben riconoscibili sui

mari e nei deserti del mondo allora conosciuto. Arrivò presto l'età più dura dell'Inquisizione, con la cacciata degli ebrei da ogni dominio di Spagna e Portogallo. Regni di gran mercanti, di soldati e di navigatori, tra i quali non pochi i figli d'Israele. Restituimmo alla storia qualche verità nascosta, perché non ci furono soltanto fuggiaschi. Si narra che sulle tre caravelle di Cristoforo Colombo fossero imbarcati soprattutto conversos arrabbiati e sospetti marranos. Notizia probabilmente non fake, visto che la cattolicissima Isabella aveva promulgato l'editto di espulsione il 21 marzo 1492, e Cristoforo Colombo firmò il successivo 17 aprile un contratto vincolante con finanziatori decisi come lui a "buscar el Levante para el Poniente". Già molti ebrei conversos più o meno convinti (diciamo niente affatto) avevano navigato sotto le bandiere della cristianità. Vasco il portoghese che fu il primo a doppiare Buona Speranza prese anzi il nome dal suo pilota ebreo Gaspar da Gama. Fernando de Loronha legò invece il nome di famiglia a un celebre arcipelago brasiliano, 350 km al largo dello coste di Pernambuco. Era intanto arrivata l'età delle vendette. Ovvero le imprese dei marinai ebrei che cinquecento anni fa correvano il Mediterraneo con le patenti di corsa – corsari – per il servizio del Sultano di Istanbul, seminando il terrore tra genovesi, veneziani e spagnoli. Sinan l'Ebreo (1496-1542) detto il Giudeo

di Smirne divenne celebre per lo spietato coraggio. Samuel Pallache (1550-1615) invece era nato a Fez in Marocco, ma fu al servizio soprattutto di se stesso. Navigò per tre fedi, e restò ebreo. Trascorse alcuni anni anche nei Caraibi, e all'isola di Barbados si racconta di un vero Rav ebreo che praticò la marineria da corsa al servizio di inglesi e olandesi. Ma aveva combattuto per il re del Marocco nel Mediterraneo, prima di approdare alle Isole nella Corrente. Fu così che durante il secolo XVII dell'era cristiana gli ebrei navigatori si insediaronono al Caribe, appunto nell'età d'oro dei pirati di Tortuga e dei Fratelli della Costa. Erano passati per l'Olanda dei calvinisti, che li avevano accolti e tollerati bloccando gli editti di cattura degli inquisitori. Di vele e navi se ne intendevano, addestrati alla scuola della grande marineria iberica, e i lingotti d'oro insieme con l'argento e le pietre preziose catturati sui convogli del comune nemico "cattolico" venivano trasferiti ad Amsterdam e a Londra. Alla metà del XVII secolo vivevano in Giamaica più di 2.000 ebrei. Il cimitero di Hunt's Bay conserva decine di lapidi. Non poche con il Jolly Roger accanto al Maghen David, e dunque si può ragionevolmente ritenere quale fosse il mestiere più diffuso. E si tramandano anche i nomi delle navi: Samuele Profeta, Regina Ester, Scudo di Avraham. Moses Cohen Henriques era stato amico di Henry Morgan, il pirata inglese più temuto del Sudamerica. Nel 1628 insieme con l'ammiraglio olandese Piet Pieterszoon Hein catturò una flotta spagnola che trasportava a Malaga preziosi per 11.509.524 guilders, in valuta delle Provincie Unite. Oggi un miliardo 268 milioni di dollari, stando a una stima prudente. Molti altri ebrei furono Fratelli della Costa alla Tortuga. Uno per tutti: Yaacov Curiel esercitò con successo e onore la sua professione di pirata vendicatore nei Caraibi, e poi intorno al 1650 raggiunse Safed in Israele per dedicarsi allo studio della Cabbalà. La quale, come sappiamo, si deve considerare oceano di enigmatica sapienza.

• Piero Di Nepi •

Viaggi, diaspore, pellegrinaggi

Il popolo ebraico è, per definizione, mobile. Gli ebrei si spostavano - più o meno volontariamente - per tante ragioni: per affari, per sfuggire ad una persecuzione, per trovare un partner adeguato alla propria condizione sociale ed economica. Alcuni, come il viaggiatore navarrino Beniamino ben Ionà da Tudela, restarono lontani dalla terra natia per molti anni, redigendo poi un diario in cui riassumere la propria esperienza, con un fine che - usando una terminologia moderna - potremmo definire "etno-antropologico". Gli ebrei, al pari dei cristiani o dei musulmani, mescolavano spesso bisogno economico e curiosità intellettuale. Non era raro che un viaggiatore avesse come scopo dichiarato quello legato alla mercatura, ma che fosse al contempo spinto dalla curiosità intellettuale.

Ciò di cui vorrei parlare qui, però, riguarda la dimensione del viaggio inteso come pellegrinaggio. Per gli ebrei non venne mai meno l'aspirazione al ritorno alla terra ancestrale. Non tutti, ovviamente, avevano la stessa motivazione: ad esempio, un ebreo senese partito alla volta di Gerusalemme, dopo avere incontrato alcune difficoltà, interpretò queste ultime come un segno divino e fece ritorno a casa, dove per altro - dichiarò - viveva benissimo. Il desiderio di rafforzare l'*yishuv* fu una costante, e se e quando venne meno, ciò accadde solo a causa di impedimenti esterni, come guerre, divieti emessi dalle autorità locali e così via.

A differenza di quanto accadeva nel mondo cristiano e musulmano, infatti, per gli ebrei esistevano due tipi di pellegrinaggio: quello "classico",

che portava a visitare Eretz Israel e la sua città più santa, Gerusalemme, per poi fare ritorno alla terra d'origine; e l'*aliyah*, che si configurava come uno spostamento definitivo verso la terra dei Padri, per morirvi ed esservi seppelliti. Non va sottovalutato, per quanto riguarda il secondo approccio, l'influenza di movimenti messianici, che vedevano negli eventi contemporanei i segni dell'avvicinarsi della fine dei tempi. Il raccogliere quanti più ebrei possibile, dai quattro angoli della terra, in Eretz Israel, avrebbe favorito l'arrivo del Messia, e conseguentemente la fine dell'esilio.

Come esempio delle due modalità di pellegrinaggio mi limiterò qui a proporre due autori: Meshullam da Volterra e Obadiah da Bertinoro, entrambi vissuti nella seconda metà del XV secolo.

Meshullam da Volterra era un banchiere e mercante di pietre preziose. Colto (dal suo diario apprendiamo che conosceva anche qualche classico latino) ma con una cultura ebraica nella media. Non prese mai in considerazione l'idea di abbandonare la Toscana per trasferirsi definitivamente in Eretz Israel, ma vi si recò almeno due volte. Il primo viaggio ebbe luogo nel 1481 e come si evince chiaramente dalle parole del suo diario di viaggio (una sorta di *Lonely Planet ante litteram*), lo portò dapprima in Egitto, al Cairo, dove fece ottimi affari acquistando pietre rare ad un buon prezzo, per poi dirigersi a Gerusalemme passando per il deserto del Sinai. Lasciata Gerusalemme, si diresse a Beirut, da dove fece una rapida deviazione alla volta

di Damasco, sempre al fine di commerciare in pietre preziose, per poi far ritorno in patria costeggiando il lato orientale dell'Adriatico.

Obadiah da Bertinoro fu anche un mercante e banchiere, e per un periodo della propria vita partecipò attivamente agli affari di famiglia, dove ebbe anche un discreto successo. Fu però anche - ed è soprattutto per questo che viene ricordato - il più grande commentatore della Mishnah. Era persona di grande cultura, non solo in ambito ebraico, come si comprende facilmente paragonando il suo stile di scrittura - un ebraico terso e chiaro - con quello di Meshullam, assai meno elegante e zeppo di "toscanismi". Ad un certo punto della sua vita, Obadiah decise di abbandonare la famiglia, l'anziano padre, il fratello, con lo scopo dichiarato di recarsi a Gerusalemme e rigenerare la locale comunità ebraica, che versava in condizioni miserevoli. A questo scopo, gli furono di grande utilità i proventi della sua attività di banchiere e mercante. Non scrisse un diario, ma siamo informati del suo viaggio e delle condizioni di Gerusalemme attraverso le lettere spedite ai parenti restati in Italia, datate 1489.

Due approcci, dunque, fra loro interconnessi, che nel corso dei secoli portarono ebrei provenienti da diversi paesi ad abbandonare - più o meno definitivamente - la patria natia, per riconnettersi con la terra avita e con la propria storia millenaria.

• Alessandra Veronese •



Gan Eden di Vittorio Pavoncello

Agenzia di Onoranze Funebri ebraica

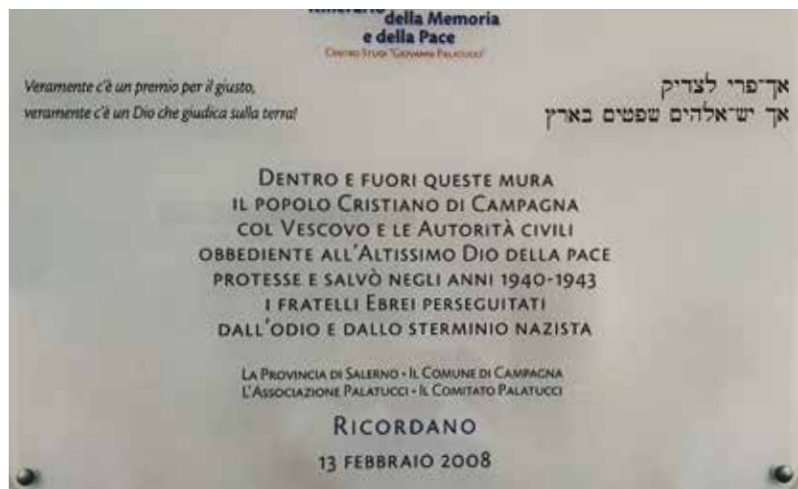
Siamo Kosher nei modi e nei prezzi
 Massimo rispetto per i defunti e per gli avelim
 Ricongiungimenti familiari
 Trasporti nazionali e internazionali
 Ristrutturazioni monumenti e tombe di famiglia
 Costruzioni tombe singole e di famiglia

Tel. **327/8181818** (24 ore su 24)

La storia di Campagna e la trama della memoria

Campagna è una cittadina di circa 16.500 abitanti in provincia di Salerno adagiata in una conca stretta tra il monte Calvo e il Monte Ripalta con un'unica strada di accesso e scelta proprio per queste caratteristiche per ospitare tra il 1940 e 1943 un campo di internamento. A tale scopo vennero utilizzate le strutture di due conventi posti alle due estremità del paese: quello francescano di Concezione e quello domenicano di San Bartolomeo, oggi sede del Museo della Memoria e della Pace. Il vescovo di allora, Giuseppe Maria Palatucci, era lo zio di Giovanni Palatucci il noto funzionario dell'ufficio stranieri della questura di Fiume riconosciuto "giusto tra le nazioni" per aver salvato molti ebrei dalla furia nazifascista. Oltre a personaggi ritenuti pericolosi dalla dittatura fascista, qui furono internati centinaia di ebrei polacchi, ungheresi, dalmati e italiani. In realtà, più che di internamento qui si potrebbe parlare quasi di ospitalità: le foto dell'epoca li ritraggono spesso con camicia, cravatta, giacca e in buone condizioni fisiche. All'interno della struttura di San Bartolomeo era stata ricavata una piccola sinagoga, una biblioteca, una sala di musica, una piccola tipografia. Gli ospiti potevano passeggiare per il paese con alcuni limiti topografici che venivano regolarmente ignorati grazie alla accondiscendenza delle autorità e alla benevolenza della popolazione. La motivazione della concessione a Campagna della medaglia d'oro al merito civile esprime bene la condizione degli internati e il loro rapporto con la popolazione del luogo: "La popolazione di Campagna, sfidando i divieti e le minacce di punizione e rappresaglie e dando testimonianza di elevati sentimenti di solidarietà e fratellanza umana si adoperò per alleviare le sofferenze, dare ospitalità e talvolta favorire la fuga degli ebrei internati nel campo di concentramento ubicato in quel comune. Mirabile esempio di eccezionale abnegazione ed elette virtù civili".

Dopo l'8 settembre 1943, la situazione degli internati, soprattutto ebrei, diventa critica; il comandante del campo, il sottufficiale Mariano Acone, in accordo con il vescovo Palatucci, ordina al custode Remo Tagliaferri (mai cognome fu più appropriato) di tagliare le sbarre di una finestra per permettere agli internati



una via di fuga verso i monti. Tra gli ebrei scampati anche due medici, Tanzer e Pajes che già si erano distinti per l'amorevole assistenza sanitaria alla popolazione del luogo. Il 17 settembre 1943 Campagna e i paesi limitrofi subiscono un bombardamento aereo: oltre ai morti ci sono numerosi feriti. I due medici ebrei, incuranti del pericolo di venire catturati dai tedeschi, lasciano i loro rifugi, rientrano nel paese e, con la collaborazione del vescovo Palatucci, allestiscono un ospedale da campo in una sala del convento di S. Bartolomeo. Saranno considerati medici eroici e riceveranno entrambi la cittadinanza onoraria di Campagna. Questo e molto altro ancora racconta il Museo Regionale della Memoria e della Pace di Campagna, unico museo della Memoria della Regione Campania: un racconto che, utilizzando moderne tecniche di comunicazione, coinvolge ed emoziona il visitatore. Emergono spontaneamente i temi della solidarietà, del rispetto, dell'integrazione e, per contrasto, si comprendono a fondo le conseguenze nefaste dell'in-

differenza, una condizione dalla quale purtroppo non ci siamo, a tutt'oggi, ancora totalmente liberati. Confesso di aver scoperto casualmente, durante un mio recente soggiorno nel Cilento, questa preziosa perla. Ho telefonato per prenotare una visita ed ho trovato ad accogliermi il direttore del Museo architetto Marcello Naimoli e il sindaco di Campagna architetto Roberto Monaco, che già nel 2015 avevano ricevuto il Rabbino Capo di Roma Riccardo Di Segni. La visita al museo mi ha profondamente emozionato ed una circostanza mi ha sorpreso e intimamente commosso: nei miei primi anni della professione medica avevo conosciuto e collaborato proprio con il dott. Payes uno dei due medici eroici di cui ignoravo la storia. Altro filo della trama della Memoria che mi legherà a questa bella cittadina del Salernitano che merita maggiore attenzione e conoscenza.

● Massimo Finzi ●

Monaco '72, cinquant'anni dall'attentato

Sono passati cinquant'anni da quei due terribili giorni, quando undici atleti israeliani vennero presi in ostaggio nel villaggio olimpico di Monaco di Baviera e massacrati da un commando terrorista palestinese. La dinamica del delitto è abbastanza semplice. Alle 4 e mezza del mattino del 5 settembre, otto terroristi pesantemente armati scavalcarono facilmente il recinto non sorvegliato del villaggio olimpico, entrarono con grimaldelli o chiavi false (probabilmente fornite dai servizi segreti della Germania Est) nella palazzina dove erano alloggiati gli atleti israeliani. Due cercarono di resistere e furono uccisi subito, i loro cadaveri orribilmente mutilati. Gli altri furono assassinati durante il tentativo di fuga dei terroristi all'aeroporto, dove la polizia aveva accettato di consegnare loro un aereo di linea per lasciarli rifugiare in Egitto; ci fu un tentativo molto maldestro di fermarli usando dei cechini e i terroristi uccisero subito gli ostaggi; oltre agli israeliani morirono anche un poliziotto e alcuni degli attentatori. Gli altri furono arrestati, ma furono poi liberati come riscatto di un altro sequestro, qualche mese dopo. Israele diede loro la caccia e riuscì a eliminarli quasi tutti.

Il comportamento delle autorità di Monaco fu vergognoso. La polizia non soddisfò le richieste israeliane di maggiore protezione fatte prima dell'attentato, nonostante avesse

avuto informazioni sulla possibilità di un attacco; dopo il sequestro rifiutò l'intervento dei commando antiterroristi offerti da Israele; nell'affrontare l'emergenza mostrò un'impreparazione totale. Il comitato olimpico sospese le gare per la durata del sequestro, ma rifiutò la richiesta di annullarle e dopo due giorni le Olimpiadi ripresero, come se nulla fosse accaduto. Solo nelle ultime due edizioni (2016 e 2020) vi furono delle cerimonie in ricordo delle vittime e del più grave attacco mai subito dai Giochi.

Dei paesi arabi solo la Giordania emise un comunicato di condanna. I terroristi si dichiararono membri di "Settembre nero", ma come confessò quell'anno Abu Dawud, uno dei terroristi, "non esiste un'organizzazione Settembre nero. Al-Fatah annuncia le sue operazioni con questo nome così che non appaia come esecutore diretto dell'operazione". Oggi sappiamo che Arafat era informato dell'operazione e la approvò col solito silenzio/assenso. Chi raccolse i fondi per finanziarla fu il vice di Arafat e attuale leader dell'Autorità Nazionale Palestinese, Mahmoud Abbas.

In Germania i terroristi avevano l'appoggio logistico del regime comunista dell'Est, il che implica che probabilmente i servizi segreti e i vertici politici del blocco orientale erano informati. Si sa per certo che i neonazisti tedeschi aiutarono

no i terroristi e che questi erano però anche in stretto contatto con gli estremisti di sinistra, tanto che come riscatto del sequestro chiesero non solo la liberazione dei condannati per terrorismo detenuti nelle carceri israeliane (un obiettivo che si ripete nel tempo, da qui al caso dell'Achille Lauro, di Shalit, oggi dei due cittadini israeliani malati di mente sequestrati da Hamas), ma anche quella dei terroristi ultrasinistri della banda Baader Meinhof, che erano nelle carceri tedesche.

Dalle carte riservate entrate in possesso dieci anni fa del settimanale "Der Spiegel" risulta che il governo federale tentò un contatto con i terroristi, proponendo loro una specie di lodo Moro, cioè la garanzia che non avrebbero più colpito obiettivi tedeschi, in cambio di un riconoscimento politico e di sostegno economico: un'offerta rifiutata dai terroristi. Vale la pena di ricordare che il cancelliere, responsabile ultimo del disastro della sicurezza tedesca, si chiamava Willy Brandt, lo stesso che due anni prima aveva compiuto il nobile gesto di inginocchiarsi davanti al Ghetto di Varsavia; ma evidentemente non aveva imparato abbastanza da impedire che di nuovo degli ebrei fossero ammazzati, solo perché ebrei, sul suolo della Germania, a una decina di chilometri dal campo di Dachau.

● Ugo Volli ●





La sala nazionale per i caduti nelle guerre di Israele

Tornare a Gerusalemme dopo 3 anni: in che cosa è diversa questa estate dalle altre?

Dallo scorso marzo i confini d'Israele sono stati finalmente riaperti ai turisti e da maggio è stato abolito l'obbligo dei tamponi: non resta perciò che preparare le valigie e programmare un bel viaggio in quei posti che ci sono tanto mancati ed abbiamo sognato di visitare durante il Covid, fra questi Gerusalemme. Quali sorprese ci aspettano nella capitale quest'estate?

Alcuni luoghi hanno approfittato della lunga, forzata mancanza di visitatori per rinnovarsi: i vicoli della città vecchia sono stati resi in gran parte agibili, quindi anche chi gira con carrozzine o sedie a rotelle troverà finalmente più semplice addentrarsi nelle pittoresche stradine. Entrando dalla Porta Nuova attraverso la strada principale del quartiere cristiano della città vecchia troverete diversi locali per assaggiare dolci e vini locali che hanno reso questa parte del quartiere molto più frequentata e vivace anche la sera. Uscendo dalle mura della città vecchia, sul cimitero militare nazionale israeliano del Monte Herzl è stata aperta al pubblico la "Sala nazionale per i caduti nelle guerre d'Israele": un'impressionante e simbolica costruzione sotterranea fatta a spirale costruita con dei mattoncini bianchi. Ogni parte riporta il nome di un singolo caduto che ha perso la vita per difendere il Paese, sia nei suoi confini che all'estero, a partire dal 1860: accanto ad ogni nome si trova una candelina che si accende nel giorno della sua morte - la data ebraica per gli ebrei e la data gregoriana per i non ebrei. Ogni singola persona ha

avuto la sua importanza: basterebbe togliere un solo mattoncino per far cadere in pezzi l'intera struttura. Sempre per chi fosse interessato alla storia d'Israele, sulla strada n.1 che collega Tel Aviv con Gerusalemme si trova il "Khan Sha'ar HaGai- Bab el Wad National Memorial Site": all'interno del caravanserraglio di epoca ottomana sono state allestite sale con schermi interattivi che raccontano le vicende dei convogli che durante la Guerra d'Indipendenza coraggiosamente cercavano di attraversare la stretta valle che si inerpica verso Gerusalemme, con lo scopo di portare rifornimenti alla popolazione ebraica sotto l'assedio arabo. Questa strada fu palcoscenico di diversi scontri e sanguinose battaglie ed il sito commemora donne e uomini che persero la loro vita finché non fu trovato il percorso alternativo che permise alla popolazione ebraica di Gerusalemme la sopravvivenza. Un ultimo piccolo sito recentemente aperto al pubblico che tratta gli anni della guerra è il tunnel sul Monte Sion. Questo breve passaggio sotterraneo costruito in cemento armato era usato dalla popolazione ebraica negli anni in cui Gerusalemme era divisa: fra il 1948 ed il 1967 il Monte Sion si trovava ad essere un'enclave israeliana nel territorio giordano; era perciò molto pericoloso raggiungere i luoghi sacri che là erano situati - come la Tomba di David e il Cenacolo - spesso sotto mira dei cecchini giordani. Questo "tunnel-bunker" fu la soluzione, finché nella Guerra dei Sei Giorni Gerusalemme venne riunificata sot-

to il governo israeliano. Per chi invece volesse viaggiare in tempi più remoti della storia ebraica troverà un nuovo affascinante percorso archeologico all'interno del tunnel che ripercorre in maniera sotterranea il Muro occidentale (The Western Wall Tunnels): il cosiddetto "Percorso del grande ponte". Questo tragitto sotterraneo permette di ritornare al livello della strada del periodo del Secondo Tempio, incontrando costruzioni monumentali, mikvaot (bagni rituali), antichi negozi, un piccolo teatro romano e ovviamente i resti del Kotel, rimasti interrati per circa 1600 anni e recentemente riportati alla luce. Nessun viaggio è completo senza una pausa in locali particolari: per chi sia alla ricerca qualcosa di più romantico potrà godere della vista della città vecchia assaggiando vini e formaggi all'interno dello storico mulino Montefiore; per chi invece cercasse qualcosa di più alternativo troverà divertente fare un salto al HaMiffal Jerusalem - un ritrovo di artisti nascosto dai grandi alberghi nella zona Mamilla, o controllare le attività culturali o musicali proposte da Feelbeit, un luogo formato da israeliani e palestinesi che attraverso l'arte e la musica vuole creare ponti per vincere le divisioni a Gerusalemme accettandone le sue diversità. Quello che è certo è che le sorprese non mancheranno: "l'estate prossima a Gerusalemme".

● **Giordana Moscati Mascetti** ●

Guida turistica autorizzata dal Ministero del Turismo israeliano

Droni ed esoscheletri, pronto il futuro della sanità

Elio Tesciuba racconta la proficua collaborazione tra tecnologia israeliana e ricerca italiana nel biomedicale



Elio Tesciuba è amministratore e, insieme a Ruggero Raccah, fondatore di "Atid", acronimo per "Advanced Technology Innovation Distribution", ma anche "futuro" in ebraico. Questa realtà è nata quasi vent'anni fa con l'obiettivo di aiutare le start-up israeliane del biomedicale a sviluppare i loro progetti e a fare ricerca clinica in Italia attraverso un'attività di mediazione e coordinamento nei rapporti scientifici, tecnologici e commerciali. Processi molto lunghi, ma che hanno già portato a risultati soddisfacenti.

Come si svolge la vostra attività?

Ci rechiamo presso fiere e incubatori israeliani alla scoperta di nuove tecnologie. Per le realtà più interessanti costruiamo progetti di ricerca clinica con l'Italia. Negli anni sono emerse tante idee, ma, vista la fragilità delle start-up nelle loro prime fasi di vita, anche inevitabili fallimenti. I dispositivi medici sono più fortunati perché tendenzialmente prima della registrazione di un brevetto c'è una grande mole di studio. Questo implica però anche tempi molto lunghi.

Come avviene l'interazione tra la ricerca italiana e il sistema delle start-up israeliano?

Ci siamo resi conto che il ricercatore italiano, con il suo lungo percorso di studi, ha una profonda preparazione nella ricerca. In Italia manca però lo sviluppo della stessa, per l'assenza di un ecosistema che stimoli la crescita di queste innovazioni, tanta burocrazia, pochi inve-



stimenti. Israele, invece, come noto, è la "Start-up Nation": nascono ogni giorno piccole aziende grazie alla creatività delle persone, all'organizzazione del Paese e alle leggi; manca però il metodo di ricerca italiano.

Di quali progetti vi occupate?

Non siamo nel ramo farmaceutico, ma ci occupiamo di dispositivi medici, ossia attrezzature e semplici farmaci da banco, che non richiedono lunghe e complesse sperimentazioni cliniche. Aiutiamo le aziende israeliane ad accreditarsi, a fare ricerca clinica e a posizionarsi sul mercato. Abbiamo curato dispositivi molto complessi, come l'esoscheletro per far camminare i paraplegici "rewalk": il primo centro fuori da Israele è stato il Villa Beretta di Lecco. Oggi questa start-up è diventata una multinazionale, ma ha richiesto 15 anni di lavoro.

Oltre alla neuroriabilitazione, in quali altre discipline siete attivi?

Lavoriamo molto, ad esempio, sulla parte psichiatrica. Un progetto riguarda la stimolazione magnetica transcranica profonda, ossia la rimodulazione della plasticità del cervello: mandiamo campi magnetici mirati a 3 cm dalla corteccia cerebrale per stimolare alcune precise aree del cervello colpite da patologie come depressione, disturbo bipolare, disturbo ossessivo compulsivo, dipendenze. Al San Raffaele di Milano stiamo portando avanti anche dei protocolli clinici su sclerosi multipla, Parkinson, Alzheimer, dolore neuropatico. Abbiamo fatto

anche studi sull'obesità.

Tra i progetti in lavorazione vi è anche l'impiego dei droni in sanità: di cosa si tratta?

Il drone nasce come un prodotto per aiutare gli altri, non è legato all'ambito militare. Pesa 25 chili, ha tre ore di autonomia, può arrivare fino a 250 chilometri all'ora. Serve per il trasporto di materiali, sangue e organi quando non siano praticabili altri sistemi di soccorso. Bisogna capire quando sia veramente necessario e quando si possa ricorrere a sistemi tradizionali. Alcune zone del mondo hanno una carenza di infrastrutture tale che un drone non solo può garantire il risparmio di tempo, ma può rappresentare anche l'unico mezzo per raggiungere aree impervie. Tuttavia, manca ancora un completo sviluppo della tecnologia e una serie di autorizzazioni.

Quali sono le prossime innovazioni a cui state lavorando?

Insieme allo Sheba Medical Center di Tel Aviv stiamo lavorando a un sensore che con la spettrometria possa diagnosticare l'esito di un test antigenico per il Covid in pochi secondi. La prospettiva è di allargare questa diagnosi rapida ed accurata anche ad altre infezioni virali e batteriche. Un altro progetto in cui siamo impegnati è con l'università di Tel Aviv e riguarda la brachiterapia, che rientra nell'ambito della radioterapia oncologica: si tratta di aghetti che emanano un certo tipo di radiazioni terapeutiche che si installano in endoscopia o con la chirurgia. La massa tumorale si riduce in 23-26 giorni grazie alla rottura della catena del DNA necessaria per la replicazione neoplastica. Il primo centro fuori da Israele dove si sta portando avanti il progetto è in Italia, l'Istituto Romagnolo per lo Studio dei Tumori "Dino Amadori" a Meldola. Complessivamente abbiamo in ballo circa 60 progetti di ricerca in tutto il mondo, di cui molti hanno proprio l'Italia al centro.

● **Daniele Toscano** ●



Lechaim! Israele si apre al turismo enologico

Fino a pochi anni fa, sarebbe stato impensabile. Oggi invece il turismo enologico in Israele, incluso il segmento del vino kosher, sta prendendo una piega interessante. Il ministero israeliano del turismo ci sta investendo con convinzione, rispondendo agli sforzi di tanti produttori e lavorando per migliorare l'esperienza nel suo complesso, dai centri di informazione per i visitatori, ai tour organizzati, all'offerta gastronomica.

Lo scenario è ancora fluido e in via di sviluppo, ma è certo che l'interesse per il vino israeliano, dall'essere una moda sta acquisendo consapevolezza di rappresentare una forma di cultura del territorio.

Su circa 200 cantine presenti in tutto Israele, dalle Ature del Golan fino al Mar Rosso, passando per la Galilea e il Negev, per i dintorni di Tel Aviv e le colline di Gerusalemme, 106 etichette sono kosher. Ciascuna bottiglia contiene affascinanti avventure umane che nascono nei kibbutz, nelle città e perfino nei garage, come fossero start-up di altri tempi. Così l'industria israeliana del vino si sta costruendo una sua identità, nel modo in cui può esprimere le caratteristiche uniche dei

suoi terroir.

Recentemente è uscita - in libreria, nelle enoteche e nei deli shop di Israele - una guida preziosa e utile (in ebraico e in inglese) che si chiama "Wine Journey. An Israeli Adventure". Le cantine sono raggruppate per aree geografiche, con tanto di mappe e interessanti introduzioni alle caratteristiche specifiche del territorio. Ogni cantina è presentata con una breve descrizione e simboli utilissimi per capire a colpo d'occhio la dimensione della produzione, se si tratta di vini kosher o vegani, se a quell'indirizzo sono benvenuti anche i bambini o gli animali, se si offre cucina o camere per dormire e se è accessibile a chi ha limitazioni o disabilità motorie.

Il Negev è la più giovane regione del vino, in questa nuova era del turismo enologico in Israele. Lo stupore di lasciare l'ocra del deserto per immergersi nel verde delle vigne di Carmey Avdat è impagabile. Le Ature del Golan sono una specie di Wild West, con una natura che concentra in un piccolo territorio catene di vulcani dormienti e cascate, pascoli di mucche e villaggi drusi. Alla cantina Tel Shifon si può arrivare in elicottero. Qui è di casa anche

Pelter, una delle etichette più esclusive, che di recente ha aperto una linea kosher, Matar. La Galilea, che si estende tra la costa e i confini con il Libano, la Siria e la Giordania, ospita il maggior numero di cantine. La Kitron è un'azienda vinicola gravitazionale, costruita su tre livelli cosicché il vino possa fluire senza essere pompato verso i successivi livelli di produzione. Le altre zone dove unire turismo e scoperta del vino sono le colline lungo la strada tra Tel Aviv e Gerusalemme e la pianura centrale lungo la costa mediterranea.

Prima di partire per un'avventura all'insegna di assaggi di vini israeliani, può essere utile pianificare il tour, selezionando le cantine e chiamando o scrivendo per verificare che in quel giorno e in quegli orari siano aperte. E, se necessario, prenotare una visita. Tra una tappa e l'altra, è sempre meglio prevedere una sosta gastronomica. La guida ha pensato a tutto, anche a sezioni dedicate agli indirizzi più sfiziosi dove mangiare, dai mercati alle aziende agricole, dai ristoranti di campagna ai deli shop.

● Fabiana Magri ●

La Provenza ebraica e i suoi tesori nascosti

Un viaggio nelle sinagoghe di Cavaillon e Carpentras

Provenza è sinonimo di fascino e vita tranquilla. Le magiche colline nelle quali si sentono frinire le cicale, i meravigliosi campi di lavanda, gli olivi, le macchie in cui fioriscono timo e rosmarino, gli straordinari calanchi, le insenature discrete e le spiagge di sabbia fine da sempre sorprendono i visitatori. Non si può parlare di Provenza, però, senza ricordare due cittadine che hanno significato molto per gli ebrei: Cavaillon e Carpentras, con una storia che inizia nel XIII secolo.

Nel 1394, la Provenza si unì alla Francia di Carlo VI, che bandì definitivamente gli ebrei dal regno. Non aderirono le 4 *carrières*, "strade" in provenzale, di Avignone, Carpentras, Cavaillon e L'Isle sur Sorgue, allora chiamata anche "Isle Venise" per i canali d'acqua nel cuore della cittadella, che raggrupparono le oltre 120 micro comunità ebraiche allora esistenti. Nel 1624 il cardinale Barberini riconobbe come "comunità" le 4 *carrières*. Nel 1415 una bolla papale di Benedetto XIII autorizzò solo una sinagoga per città, a condizione che non fosse stata prima una chiesa cattolica. Vennero costruiti i ghetti: gli ebrei dovettero sottostare all'ascolto di tre sermoni l'anno, potevano uscire solo durante il giorno, la vita si svolgeva all'interno delle abitazioni e nella sinagoga, al contempo luogo di culto, sala riunioni per i "baylons", gli amministratori della comunità, e scuola per le

lezioni del rabbino. Agli ebrei era consentito svolgere solo il commercio di abiti usati e di oggetti antichi e prestito di denaro. Lavorare era praticamente impossibile e la popolazione s'impoveriva gravemente. Con l'annessione del Contado Venassino alla Francia nel 1791, lo statuto di cittadino venne accordato a tutti e molti lasciarono per sempre il ghetto e le città.

Carpentras è una deliziosa cittadina provenzale, con le sue tortuose viuzze e con le sue strade pittoresche, un vero e proprio labirinto suggestivo. Un anello di viali a forma di cuore racchiude il centro storico dal glorioso passato, insediamento mercantile greco e poi gallo-romano, ospitò nel Medioevo la prima sede della cattività avignonese del papato. La sinagoga di Carpentras, in place Maurice Charretier, è la più antica di Francia e nel 1924 è stata classificata monumento storico nazionale. Alcune parti del piano terreno risalgono al 1367, anno della costruzione, nella grande sala, chiamata di Gerusalemme, dove gli ebrei tenevano le loro adunanze e studiavano. I successivi lavori sono avvenuti nel XVIII secolo, rendendo l'edificio un capolavoro di arte religiosa rococò, mentre 50 anni fa gli ultimi restauri hanno permesso di portare alla luce lo spazio dei banchi dietro la tevà e alcune decorazioni della seconda metà del 1700.

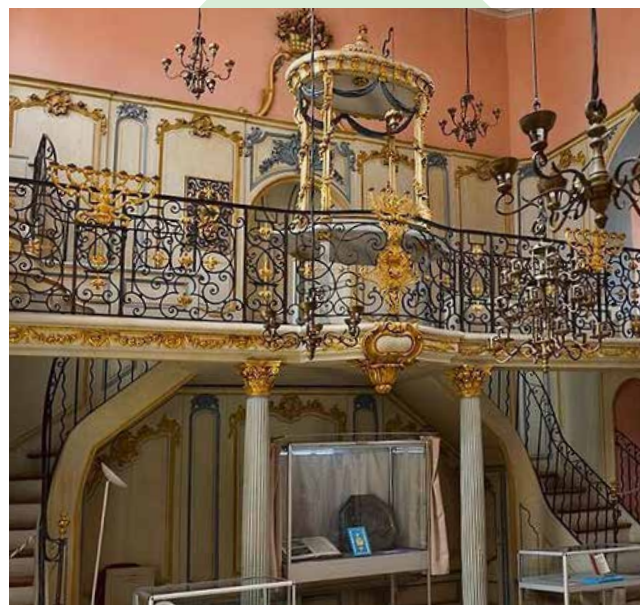
A Cavaillon, in Rue Hébraïque, ha

sede una sinagoga rara testimonianza della civiltà giudeo-provenzale. La facciata, volutamente discreta, risale al 1909; la sala di preghiera ha un arredo barocco del XVIII secolo, con colonne e ornamenti in falso marmo, mentre il piano terra ospita le parti più antiche: il mikvé, bagno rituale, i due forni, uno riservato al pane e l'altro alla preparazione delle azzime. Della sinagoga medievale rimane solo una torretta, forse vestigia della scala della sinagoga originaria. In parte ricostruita tra il 1772 e il 1774, quando la comunità era composta da circa 200 persone, la sinagoga è progettata in due volumi sovrapposti, collegati da una scala esterna. La sala superiore, destinata agli uomini, ha la tevà e, lungo la parete opposta, l'Aron, superbamente realizzato in stile rococò Luigi XV, secondo una disposizione non diffusissima ma che si trova ad esempio a Padova. Un'altra caratteristica della sinagoga di Cavaillon è la sedia del profeta Elia, utilizzata per la milà, che è sospesa su una nuvola azzurra in un angolo della sinagoga. La sala inferiore era destinata alle donne che ascoltavano attraverso il pavimento con le travi in legno. Carpentras e Cavaillon meritano senza dubbio un viaggio alla scoperta di tesori nascosti da non dimenticare.

• Claudia De Benedetti •



Sinagoga di Carpentras



Sinagoga di Cavaillon

Grazie
al **KKL**
gli orfani
ucraini
hanno
ritrovato
la serenità



Grazie anche all'intervento del KKL, più di cento bambini provenienti dall'orfanotrofo ebraico di *Zhytomyr*, in Ucraina, sono stati evacuati dal loro Paese con i loro accompagnatori. Arrivati sani e salvi in Israele sono stati trasferiti a *Nes Harim*, un centro educativo del KKL e alloggiati nei bungalow. I piccoli ospiti hanno potuto imparare a conoscere Israele con i suoi paesaggi, la sua storia e la sua cultura, facendo diverse gite. Molti erano entusiasti per aver visitato Gerusalemme e il Muro del Pianto, di cui avevano tanto sentito parlare. A disposizione dei piccoli rifugiati sono stati organizzati corsi di informatica, geografia, Torah e molti sport, a seconda della loro età. Hanno potuto trascorrere in serenità le festività di Purim e Pesach, dichiarandosi in più occasioni grati e felici di essere in Israele circondati di tante attenzioni e affetto. I ragazzi potranno soggiornare e restare al sicuro a Nes Harim fino al ritorno della pace in Ucraina, a guerra finita.

Il tuo contributo al KKL è importante, dona adesso!



DONAZIONI A: KKL ITALIA ONLUS
IBAN IT58 U030 6909 6061 0000 0122 860
CAUSALE: SOLIDARIETA'UCRAINA
INFO: 02418816 / 068075653
kklmilano@kkl.it – kklroma@kkl.it

Intervista a Fania, figlia di Amos Oz: “A. B. Yehoshua era come un secondo padre per me”



Con la scomparsa lo scorso 14 giugno a 85 anni di Abraham “Boolie” Yehoshua si è spento uno dei grandi rappresentanti della letteratura israeliana. Una generazione che ha visto tra i massimi esponenti anche Amos Oz, che con Boolie ha avuto un rapporto fraterno, di cui mi ha raccontato con nostalgia sua figlia Fania Oz.

Come nasce questa grande amicizia?

La loro amicizia nasce negli anni Quaranta, quando mio padre e Boolie frequentavano il movimento giovanile *Hatzofim*. Negli anni Sessanta, si sono ritrovati nella Hebrew University a Gerusalemme, in veste di giovani studenti. Nel tempo, l'amicizia è andata rafforzandosi. In molti hanno cominciato a vedere in loro due dei veri rivoluzionari della letteratura israeliana. Erano due giovani sionisti molto coinvolti nella politica locale, capaci di raccontare in modo individuale l'intera collettività israeliana. Così, più la loro carriera letteraria prendeva piede, più la loro amicizia si rafforzava.

È esistita una forma di gelosia tra i due?

Probabilmente esisteva, ma credo anche che entrambi siano stati molto bravi a superarla. Erano estremamente competitivi e ambiziosi, non poteva dunque esistere alcuna amicizia tra loro senza un pizzico

di gelosia, ma credo che ciò abbia permesso loro di fare grandi cose. Si spronavano a vicenda a fare meglio. Avevano letto tutti i libri l'uno dell'altro, spesso quando erano ancora solo dei manoscritti, e quasi sempre si rivolgevano grandi complimenti del tutto sinceri. Tuttavia, la loro amicizia si misurava soprattutto nelle critiche. Solo un vero amico sa accettare una critica costruttiva, anche se negativa.

Avevano delle affinità caratteriali?

Mio padre e Boolie erano molto diversi. Mio padre proveniva da una famiglia ashkenazita povera e triste, mentre Yehoshua veniva da una famiglia sefardita benestante e felice. Mio padre è cresciuto orfano, mentre Boolie era avvolto nell'amore dei suoi genitori. Ciò si rifletteva anche sui personaggi dei loro libri. Gli eroi di mio padre erano sempre seri, sofferenti, imperfetti, con un passato difficile, con grandi segreti, con un'erotica dura, non morbida. Gli eroi di Boolie invece erano carnevaleschi, pieni di gioia, di curiosità, di appetito, di desiderio.

Non si può ricordare Oz e Yehoshua senza menzionare il loro grande, spesso criticato, coinvolgimento politico.

Innanzitutto, loro credevano nell'uguaglianza assoluta del valore di tutti gli uomini. Nei loro scritti, per esempio, entrambi sapevano dare un valore immenso a dei personaggi piccoli. Così, anche nella realtà che li circondava, entrambi davano lo stesso valore a tutti gli uomini che incontravano. Israeliani e palestinesi, ebrei e cristiani, religiosi e atei, per loro erano tutti uguali. Credevano nell'uomo in quanto tale, sia da un punto di vista letterario che politico. Boolie aveva smesso di credere nella soluzione dei due Stati per i due popoli, diceva che non era più attuabile e ha cominciato a credere in uno Stato solo che sviluppasse un'identità ebraica-musulmana, che avesse le caratteristiche di uno Stato Ebraico, ma nel quale gli arabi avessero un ruolo centrale nella sua esistenza. Mio padre credeva che

questa fosse una soluzione irrealistica, non attuabile in alcun modo. E così, discutevano per ore e ore.

Cosa ti manca di più quando pensi a tuo padre e a Yehoshua?

Tutto, ma non sono obiettiva, perché mi manca moltissimo mio padre. Adesso, d'un tratto, anche Boolie è cominciato a mancarmi. Dopo la morte di mio padre, lui aveva assunto un ruolo molto importante nella mia vita. Era un secondo padre per me. Avevano un senso di responsabilità paterna che si estendeva a tutto il Paese, a tutto il popolo, alle persone che incontravano per strada, ai personaggi nei loro libri. Questa paternità che tanto li caratterizzava, oggi non esiste più negli scrittori della nuova generazione.

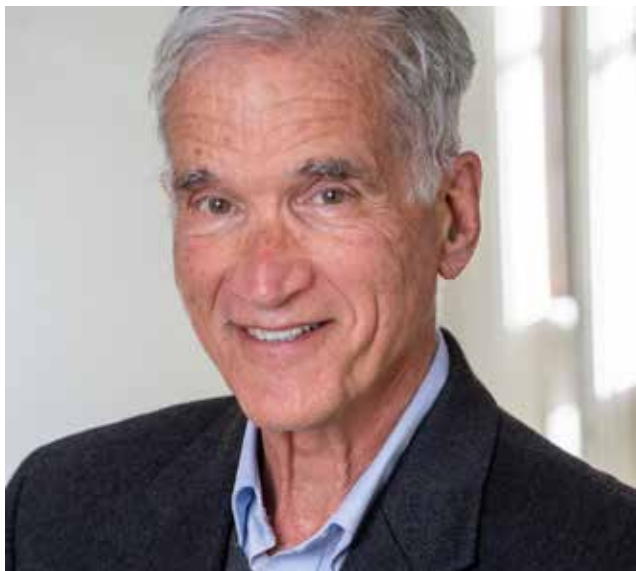
Qual è il ricordo più dolce e profondo che conserverai di Boolie?

Conservo nei miei ricordi soprattutto un confronto che ho avuto con lui, dopo la pubblicazione del suo libro *Viaggio alla fine del millennio*. All'interno di quel romanzo ho trovato il personaggio di una donna forte e intellettuale tanto quanto gli uomini, che non aveva mai paura di esporsi, e che mi sembrava estremamente familiare. Quando sono andata da lui a chiedergli il perché di questo senso di familiarità con il personaggio, lui mi ha confessato di essersi ispirato a me. Mi ha emozionata, è stato davvero uno dei più grandi onori della mia vita.

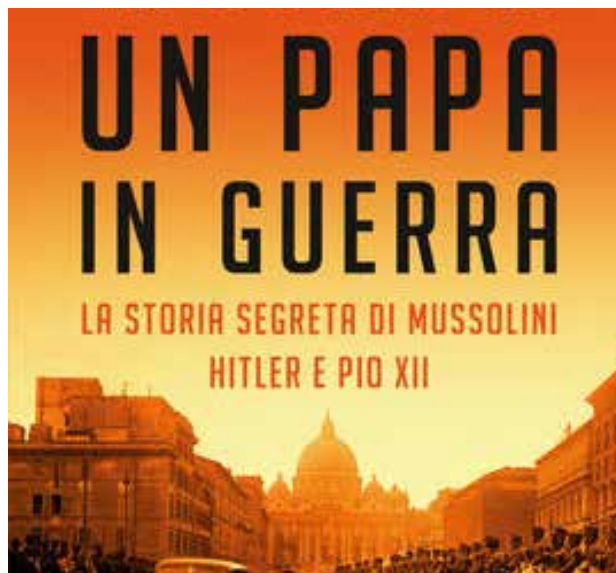
Se ti chiedessi un'opera di Yehoshua che ti sta particolarmente a cuore, quale sceglieresti?

Direi *Il Signor Mani*, secondo me è davvero un tour de force fenomenale. In questa opera Boolie non ha intrapreso solo un viaggio nel tempo e nelle generazioni, ma anche un viaggio nell'animo dell'uomo.

• David Zebuloni •



David I. Kertzer



David I. Kertzer, Un Papa in guerra, Garzanti, 2022

Il Papa in guerra

Le nuove analisi dello storico David Kertzer su Pio XII

È un libro strano questo *Un Papa in guerra. La storia segreta di Mussolini, Hitler e Pio XII* dello storico David Kertzer. Con le sue 133 pagine di note fitte fitte piene di riferimenti bibliografici e segnature archivistiche e le 18 pagine di bibliografia (con una netta prevalenza di quella internazionale) parla al pubblico ristretto degli addetti ai lavori, in grado di sciogliere le sigle, cogliere le scelte metodologiche e interpretative perseguite e ricostruire il dibattito storiografico in cui il volume si va a collocare. Ma le due piantine del 1939 – una di Roma e l'altra della Città del Vaticano – e le otto pagine di brevi note biografiche sui «personaggi» all'inizio dicono altro e intercettano lettori molto diversi dagli storici di professione. Così come, del resto, lo stile narrativo delle oltre cinquecento pagine che seguono quei brevi medaglioni. Il libro, infatti, parla a tutti ed è intenzionalmente costruito per farlo: una cronaca minuto per minuto, scelta per scelta, bivio per bivio della Seconda Guerra Mondiale così come fu vista e vissuta dalla Santa Sede. Kertzer ripercorre nel dettaglio la storia italiana dagli ultimi giorni di regno di Pio XI alla liberazione e alla vittoria della Repubblica al referendum, accompagnando il lettore nei meandri della dialettica politica, intellettuale e ideologica di quegli anni, nel tentativo riuscito di collocare Pacelli e le sue azioni nel suo tempo. Sulla

base di anni di ricerca precedenti e di mesi e mesi di lavoro sui fondi del pontificato di Pio XII resi disponibili a marzo 2020 (e la cui consultazione fu interrotta nel giro di pochi giorni dall'esplosione della pandemia), lo studioso americano presenta i primi (e solidi) risultati di uno studio ancora in corso. Kertzer narra con maestria l'andamento convulso della guerra e, in questo modo, aiuta il lettore inesperto a orientarsi nei fatti e nelle decisioni che suscitano. Questo approccio – inusuale nella ricerca a questo livello – rende il volume interessante ben al di fuori dei ristretti circuiti accademici e forse spiega le reazioni accese che lo stanno accompagnando sulla stampa nazionale e internazionale.

Carte alla mano, Kertzer dimostra la coerenza strategica della politica del papa che, in ogni modo, si adoperò per evitare lo scontro con Hitler, che si credeva avrebbe trionfato in tempi brevi. Nonostante il flusso continuo di notizie su quel che avveniva nei territori sotto controllo nazista, sulla sorte dei parroci polacchi e sui massacri che stavano travolgendo gli ebrei d'Europa, Pacelli si prefisse di proteggere la Chiesa nel continente, provò a manovrare Mussolini a questo scopo e continuò a considerare un rischio più grave l'eventualità di una vittoria dei sovietici. L'approccio alla questione ebraica si colloca in questo scenario e si dipana attraverso almeno tre fi-

lioni di riflessione intrecciati tra loro. In primo luogo, la legislazione razzista non fu considerata un elemento problematico perché, in parte, riprendeva tradizionali disposizioni antiebraiche della Chiesa stessa. Obiezioni furono sollevate costantemente intorno agli ebrei battezzati, che in Vaticano si consideravano cristiani a tutti gli effetti in linea con secoli di giurisprudenza canonistica sulla materia e che, invece, i nuovi dispositivi discriminavano in quanto ebrei. Gli unici interventi nei giorni tragici del 16 ottobre riguardarono, per l'appunto, i battezzati, che furono cercati, identificati e spesso liberati su diretta richiesta. Inoltre – ed è il terzo aspetto su cui Kertzer insiste – risulta indubbio quanto in Vaticano si sapesse con ragionevole precisione a cosa andassero incontro gli ebrei e quanto l'opzione del silenzio strategico trovasse anche qualche prudente ma autorevole contestatore. Pagine importanti vengono dedicate al nodo altrettanto delicato dell'apertura dei conventi, soprattutto per Roma, che non ottennero né autorizzazioni né impedimenti formali. Spunti importanti per futuri lavori, che meritano sicuramente ulteriori indagini.

• Serena Di Neppi •

“Il canto del fuoco”: l’incredibile tour del Sinai di Leonard Cohen e la metamorfosi d’Israele

Intervista al giornalista e scrittore Matti Friedman



L.Cohen nel tour del Sinai del 1973



Matti Friedman

Raccontare un grande artista come Leonard Cohen non è semplice. Dar voce alla sua complessità, alle sue opere e al suo attaccamento all’ebraismo è la sfida che ha deciso di affrontare Matti Friedman, giornalista e scrittore, nel suo libro “Il canto del fuoco”, edito da Giuntina. Un viaggio che inizia con un vecchio diario e alcune lettere dello stesso Cohen ritrovate in un archivio canadese. Così prende vita un percorso di “risurrezione” dell’artista stesso, in cui racconta il periodo passato in Israele durante la Guerra del Kippur. Siamo nel 1973 e Cohen vive un profondo periodo di crisi interiore, durante il quale decide di partire alla volta d’Israele per sostenere i soldati impegnati nella difesa dello Stato ebraico. Friedman ricostruisce lucidamente le tappe e i personaggi del famoso tour del Sinai, in un testo in grado di dar voce all’artista, ma al contempo di narrare con toni giornalistici la cronaca di quelli che furono gli anni, gli avvenimenti e le sensazioni della Guerra del Kippur. Corredato da foto inedite, “Il canto del fuoco” è il racconto sul potere della musica di segnare il testamento spirituale di Cohen, come raccontato a *Shalom* dallo stesso autore in occasione di Ebraica - Festival Internazionale di cultura.

Com’è stato ricostruire la storia di Leonard Cohen?

Tutto è iniziato nel 2009, quando Cohen venne in Israele per un con-

certo. Era già piuttosto avanti con l’età e forse non aveva ancora capito quanto fosse famoso. Chiaramente il concerto fu un successo, probabilmente quel periodo è stato la vera risurrezione di Leonard Cohen. Quando è arrivato a Tel Aviv gli israeliani impazzirono per lui. Più di 5000 spettatori riempirono lo stadio per ascoltare il suo concerto, il che per Israele è davvero tanto. Io sono canadese, sono cresciuto con le sue canzoni, ma lì ho capito che era un idolo anche per gli israeliani. Poi ho scoperto anche di un altro tour, che fece nel 1973 nel Sinai per i soldati, ma non se ne era parlato abbastanza. Ho dunque cominciato a fare delle ricerche e ho trovato alcuni dei soldati che lo avevano conosciuto durante quel tour. Volevo intervistarlo, ma purtroppo è venuto a mancare prima che potessimo incontrarci. Non mi sono dato per vinto e ho continuato le ricerche, trovando un manoscritto di Cohen in una piccola città vicino a Toronto. Mi è sembrato quasi che mi stesse parlando, ho chiesto il consenso alla famiglia per la pubblicazione e così, grazie a molte altre ricerche, è nato questo libro. Mi piace pensare che gli sarebbe piaciuto.

Inizialmente l’intento era solo di raccontare il grande artista che fu Cohen o c’era altro?

Direi che tutto è nato da qualcosa di molto “egoista”, fondamentalmente volevo spiegare qualcosa a

me stesso. Tutto il resto è venuto di conseguenza. Dare voce a quel tour che Leonard Cohen fece durante la guerra del Kippur rappresentava la narrazione di uno spaccato di Israele. Il suo incontro con i soldati fu un grande momento di unione: Cohen non parlava ebraico, molti soldati non capivano l’inglese, eppure, c’era qualcosa di straordinario che accomunava tutti. Tutto questo mi è sembrato magico, una storia ebraica che meritava di essere raccontata per capire come le esperienze riescano a tramutarsi in arte. Ad esempio, pensiamo a quando abbiamo la possibilità di ammirare *Guernica* di Picasso, proviamo le stesse sensazioni che provò il pittore a dipingere e che provarono gli spagnoli durante la guerra. Io ho immaginato che fosse lo stesso per i soldati nel ’73. Leonard Cohen scrisse una canzone in Israele durante la guerra e quella canzone ci accompagna anche oggi. Molti non capiscono la connessione tra la guerra del Kippur e Cohen ed è proprio attraverso questo libro che volevo spiegarla a tutti.

Nel libro come si conciliano la figura di Cohen con il suo viaggio in Israele nel ’73 e lo scenario storico-politico di quegli anni?

Questo è esattamente ciò che ho cercato di fare. Volevo produrre qualcosa che interessasse sia a coloro che amano Cohen ma anche a coloro che volevano comprendere qualcosa in più della guerra del Kippur. Vediamo lo stesso Cohen in un’altra veste: non è in America, non è in un club. Ma è accanto ai soldati che stanno difendendo lo stato d’Israele. Ed è proprio attraverso Leonard Cohen che noi possiamo vedere la guerra e i suoi personaggi. L’intento primario era descrivere la guerra, ma dal punto di vista “umano”, con la fragilità dei soldati, ammalati dalla grandezza della musica.

● Michelle Zarfati ●

Io sono ebreo: io sono persona, io esisto

Schemi di autorappresentazione, vita culturale e vita materiale

Quando Adamo ed Eva si resero conto di essere nudi, in quel momento la Bibbia fa coincidere, volendo utilizzare criteri e linguaggi che non appartengono al testo sacro, la nascita della coscienza umana.

In ogni modo, l'essere umano, ben prima della nascita della scrittura, ha incominciato a seppellire morti, a costruire altari, a scolpire e dipingere figure umane e animali. Ritrovamenti preistorici ci restituiscono l'immagine di gruppi umani che rappresentano se stessi e l'ambiente che li circonda in modo anche spettacolare (si pensi, ad esempio, alla grotta di Altamira in Spagna e a quella francese di Chauvet); dell'epoca preistorica sono stati trovati strumenti musicali (ad esempio, corni impiegati come percussioni, fischiotti, flauti, trombe). Infine, gli antropologi hanno documentato che per le popolazioni primitive il gioco e la danza rappresentano un momento fondamentale per la coesione sociale.

Questi fenomeni posso essere considerati indicatori della propria posizione all'interno di una "mappatura esistenziale", ovvero i gruppi umani una volta acquisita una sempre maggiore coscienza di sé, del proprio percorso di vita fisica e delle relazioni sociali, hanno avuto necessità di trovare schemi di autorappresentazione per dare un senso alla loro esistenza. Questo spiega perché le religioni, le

attività artistiche e quelle sportive svolgono un ruolo fondamentale, che genera passioni forti, ancora nella società contemporanea. Non a caso, il giro di denaro relativo a questi ambiti è enorme, anche tenendo conto che non si tratta di beni e servizi di prima necessità, perché sono occupazioni che restituiscono l'immagine di ognuno di noi all'interno del nostro universo.

Dunque non sono attività di rilevanza marginale nella vita di tutti i gruppi umani, compresi quelli culturali come sono le comunità ebraiche.

Spesso la tutela della propria identità ha maggior valore della protezione dei beni materiali in possesso della persona o del gruppo e anche superiore alla salvaguardia della stessa sopravvivenza fisica.

Quest'anno sono cinquecentotrenta gli anni trascorsi dell'espulsione degli ebrei dalla penisola iberica (1492) e progressivamente dai territori soggetti alla corona spagnola. Molti di questi, piuttosto che convertirsi al cristianesimo, rischiarono la loro vita, quella dei loro figli, rinunciarono a vivere nei luoghi nei quali risiedevano da generazioni e a tutti i loro beni materiali. Tuttavia, provvidero a portare via i testi biblici e di preghiera e ricostruirono la vita ebraica là dove gli fu consentito, compreso lo Stato ecclesiastico.

A questo proposito l'Archivio Stori-

co della Comunità Ebraica di Roma "Giancarlo Spizzichino" conserva importanti testimonianze documentarie di questo straordinario avvenimento.

Il fenomeno ha riguardato anche altri momenti della storia e il nostro archivio è in grado di restituire molti spaccati delle vicende degli ebrei di Roma relativi sia all'età moderna, sia a quella contemporanea.

Durante l'era del ghetto (1555-1870) agli ebrei sarebbe stata di estrema convenienza la conversione al cattolicesimo perché ciò avrebbe dato loro maggiore possibilità di accedere ai vari segmenti del mercato locale e internazionale, nonché avere maggiori libertà di movimento rispetto a quanto consentiva la disciplina del ghetto, una sorta di prigione a cielo aperto.

Tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento a Roma vi fu una minoranza di ebrei che tentò in tutte le maniere di ottenere la conversione al cattolicesimo, mentre la maggioranza di essi non fu neppure sfiorata dall'idea, rischiando, ancora una volta, i propri beni materiali, la vita e quelle dei propri figli pur di non rinunciare alla propria identità culturale.

Eroi inconsapevoli, ma consapevolmente ebrei.

• **Claudio Procaccia** •

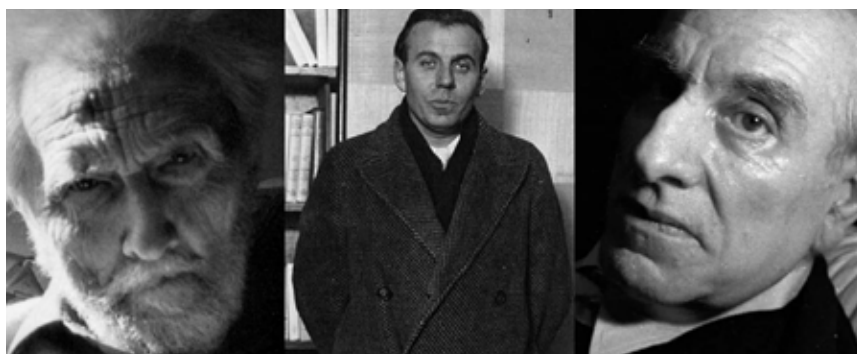
IFI Impresa Funebre Internazionale s.r.l.
BET CHEVROT

IFI in collaborazione con
Giuseppe Piazza (Peppone)
offre funerale, giardinetto e monumento.
Servizi di alta qualità al prezzo più basso del mercato

«Ceravamo, ci siamo e resteremo al servizio della Comunità con serietà, professionalità ed onestà come facciamo da oltre 30 anni»

Fiduciario del Centro Bet El
TEL. 06 58.10.000
VIA ROMA LIBERA, 12 A - 00153 ROMA - FAX 06.58.36.38.55 - WWW.IMPRESAFUNEBREIFLIT

Evola, Celine e gli altri: cancellarli non serve, ma ignorarli e dimenticarli è necessario



Non intendo qui avventurarmi sul terreno scivoloso di una polemica, appena iniziata e tuttora in corso, che vede impegnati nomi importanti della cultura e della comunicazione. Mi riferisco alla rilevanza mediatica guadagnata da una mostra dei dipinti di Giulio Cesare Andrea Evola (ovvero Julius Evola, 1898-1974), padre di quel cosiddetto "razzismo spirituale" che poi di fatto costituì il contributo ideologico italiano all'antisemitismo genocidario del secolo passato. Dunque è forse arrivato il momento nel quale rischiamo la resa all'impressione che praticare e invocare la terapia della memoria risulti sostanzialmente inutile? E allora come combattere l'odio antiebraico e tutte le forme di razzismo contemporanee?

Ricordare il passato ha contribuito talvolta non solo al negazionismo, ma anche alla sotterranea riabilitazione di ciò che di peggio ha saputo produrre la specie umana. Fino a far emergere un fiume in piena. Infatti si è anche voluto sostenere, proprio quando ha avuto inizio la spaventevole guerra di Putin, che nelle democrazie non dovremmo e non possiamo cancellare Ferdinand Celine ed Ezra Pound per la loro adesione alle idee e alla politica dei regimi nazifascisti. A Roma diciamo che si tratta di un menù da cattivi cuochi che mischiano in cucina i ceci con i fagioli. Infatti con il pretesto di satireggiare la messa al bando che aveva colpito grandi scrittori russi e qualche direttore d'orchestra, venivano invece distrutti fondamentali argini di contenimento. E allora forse necessariamente Louis-Ferdinand Auguste Destouches, meglio conosciuto come Louis-Ferdinand Celine (1894-1961), riesce a tornare sulle copertine con l'irresistibile e fotografica visibilità dell'alta uniforme francese -nel 1914- di corazziere

a cavallo, grazie al rinvenimento di 6.000 pagine inedite. Ai ricordi celiniani dei viaggi al termine della notte (così definiti dallo scrittore) già si era recentemente intitolata l'edizione di un premio di giornalismo d'inchiesta, certo con le migliori intenzioni per la difesa dell'informazione libera e democratica.

Per dovere di chiarezza nei confronti di chi legge occorre spiegare che la serie di nomi che verranno citati non implica si dia come scontata la conoscenza di fatti molto particolari e molto specifici per la cultura del Novecento. Internet consente di trovare in pochi secondi tutte le informazioni necessarie. La prima considerazione da proporre è tuttavia molto semplice. Viviamo nell'epoca della cosiddetta "cancel culture", una delle più sciocche manifestazioni di intolleranza che il conformismo di sinistra, soprattutto anglosassone, sia riuscito a produrre. Auspicare l'oblio per scrittori, intellettuali, artisti che furono conniventi con Hitler e Mussolini non è cancel culture, cioè cultura della rimozione di quanto fu un tempo prodotto in altri contesti ed altre situazioni. La Vocazione di Matteo di Caravaggio e la Madonna della melagrana di Botticelli nulla hanno a che vedere con le intolleranze religiose del cristianesimo di alcuni secoli fa. E in ogni caso, ad evitare sovrapposizione e confusione di luoghi e tempi, resta decisiva la realtà degli eventi.

L'ideologia hitleriana e le sue conseguenze hanno mutato per sempre in Occidente il corso della storia. Dopo la Shoah è inutile ripetersi stancamente che il Mercante di Venezia è un capolavoro. Non lo fu al tempo di Shakespeare, e non lo è adesso. Di Amleto e di Jago la letteratura, e il mondo, non possono fare a meno. Però Shylock non

va cancellato: basta semplicemente dimenticarlo, e non riproporne mai più sulle scene il carico di istigazione all'odio antiebraico. Ciò vale a maggior ragione per Celine dopo le Bagatelle per un massacro, per Essere e Tempo di Martin Heidegger e dei suoi Quaderni neri, per le dottrine giuridiche di Carl Schmitt. Mandanti dei crimini nazisti, che non si sporcarono le mani e comunque mai avrebbero strappato un capello al vicino di casa ebreo. Letteratura, filosofia e diritto possono tranquillamente privarsene. Hitler fu pittore di qualche talento, e un suo autoritratto del 1913 lo dimostra vicino al migliore espressionismo tedesco. Mein Kampf rivelò sicuramente capacità grandi di scrittore. Non viviamo fortunatamente nel mondo descritto dal genio delle distopie Philip K. Dick, il mondo nel quale i nazisti hanno vinto la guerra. Ciò che è ignobile e detestabile -per definizione senza se e senza ma- va dimenticato.

Ci sono ovviamente casi complessi, che inducono a molte riflessioni. La Gestapo e le SS furono specialisti in vendette trasversali. Ernst Junger ha lasciato alla letteratura tedesca tre capolavori. Della Germania nazista fu certamente, prima del 1939, l'ideologo più consapevole. Ma detestava la rozzezza della burocrazia nazional-socialista e si rese conto che Kniebolo (soprannome affibbiato a Hitler nei diari di guerra) avrebbe portato la Germania alla rovina. Lo denunciavano come ufficiale della Wehrmacht informato in precedenza sull'attentato del 20 luglio 1944. La rappresaglia spietata si abbatté su 3.500 uomini, tra i quali Erwin Planck, figlio del fisico Max Planck. Si racconta che le SS chiesero a Hitler l'arresto di Junger, e la risposta sarebbe stata "Junger non si tocca, è il migliore di noi". I nazisti erano specialisti in vendette trasversali. Ernstel, il figlio maggiore dello scrittore combatteva in Italia. Si era compromesso per giudizi negativi sul regime, in chiacchiere di caserma. Ci fu delazione, e il ragazzo appena diciottenne fu assegnato a un battaglione di disciplina. Condanna a morte differita, e infatti restò ucciso in prima linea alla fine di novembre del 1944.

● Piero Di Nepi ●

Pesci

Norme e tradizioni giudaico-romanesche nella cucina di mare

Nella cultura ebraica il pesce rappresenta un simbolo positivo. È scritto nel Talmud: "Chi è solito mangiare pesci piccoli non avrà malattie intestinali, ma non solo; i piccoli pesci fanno procreare, proliferare e mantengono salubre il corpo di chi li mangia..." (T.B. berachot, 40,a), tant'è che nel giorno di Rosh Hashanà, capodanno ebraico, durante il seder, prima di mangiare il pesce si recita la seguente formula: "Sia Tua volontà.....che possiamo proliferare e aumentare come i pesci e Tu ci sorvegli con occhi attenti".

I pesci non ricevono l'influsso negativo dell'occhio del cattivo perché sono coperti dall'acqua, secondo la benedizione impartita da Yaakov ai figli di Joseph.

Anche secondo le spiegazioni mistiche della kabbalà, i sogni che riguardano i pesci sono assolutamente positivi. Ad esempio, chi sogna di mangiare con gusto un pesce pieno di spine, significa che è una persona con una maturità interiore che gode della sua vita nonostante le "spine" che incontra nel suo percorso.

Oppure, una donna che sogna di mangiare le uova del pesce, le si sta preannunciando una imminente gravidanza.

Fin qui la parte spirituale/culturale. Dovendo parlare di cibo dobbiamo passare all'aspetto storico/materiale. I pesci permessi secondo le regole

ebraiche devono avere pinne e squame, quindi niente molluschi e frutti di mare.

Per gli ebrei, specialmente quelli del ghetto di Roma, potremmo parafrasare un famoso detto che riguarda un animale a noi proibito ed affermare senza ombra di dubbio che del pesce non si butta nulla.

Infatti le nostre trisavole con un pesce mettevano su almeno tre pasti: i filetti cucinati in vari modi, "uova e latte" servite con il pane e un altro pasto con testa, lische e pelle ben squamata, il brodo per una ottima minestra.

Altri piatti della cucina giudaico-romanesca derivano da limitazioni non sempre di provenienza vaticana.

Nel ghetto vigeva la "pragmatica", una specie di regolamento interno redatto dai rabbini, che invitavano ad un comportamento modesto e più morigerato, in parte secondo la morale ebraica che cerca di limitare gli eccessi e in parte per non attirare troppo l'attenzione dei "gentili" che non amavano gli ebrei.

La prima "pragmatica" nota fu redatta nel 1418, dopodiché ci fu una pausa di circa due secoli. Nel ghetto di Roma, nella prima metà del '600 i rabbini danno indicazioni molto rigide sul vestiario, sul cibo, sui ricevimenti per le occasioni liete, entrando spesso in contrasto con quelle poche famiglie facoltose del ghetto,

e nel '700 ne viene redatta una ancora più dettagliata.

In questi testi si limitavano anche le dimensioni dei pesci e da qui probabilmente le tante ricette caratteristiche a base di alici, sarde e triglie. Altri pesci consentiti, come il merluzzo, il baccalà e il maccarello o sgombro, hanno dato origine a ricette famose e gustose della cucina della nostra antica comunità.

Con la venuta a Roma degli ebrei libici dopo la "guerra dei sei giorni" la cucina ebraica a base di pesce si è arricchita di nuove ricette, gustose, ma molto speziate e piccanti come l'hraimi.

A testimonianza della centralità del pesce per gli ebrei romani abbiamo le fonti storiche che ci indicano ben due mercati nelle zone limitrofe al ghetto: uno in S. Angelo in Pescheria, l'altro, il mercato del pesce degli ebrei nella zona del Velabro, dove ancora è visibile l'edificio.

A questo punto, nel fornirvi le ricette caratteristiche, non ci resta che augurarvi buon appetito!

Tratto dalla Guida "La cucina di mare nella tradizione giudaico-romanesca. Storia, influenza e ricette", realizzata dalla Comunità Ebraica di Roma per ARSIAL

• Sandro Di Castro •



La sezione anagrafica è aggiornata all' 11/07/2022

Avviso ai lettori

Per pubblicare le vostre lettere sul magazine Shalom scrivere a redazione@shalom.it

Nascite

Giulia, Rachel, Liv Efrati di Renato, Reuven e Ylenia Panzieri
 Rebecca, Ester Fadlon di Simeone e Manuela, Micol Anticoli
 Gaia Blu, Rachel Molcho Marcheria di Eidan e Ludovica Marcheria
 Emma Calò di Andrea e Giulia Nocentini
 Penelope Sephora Rubin di Simone ed Elizabeth Tina Bedussa
 Michal Sivan Debach di Daniel Clem e Giorgia Terracina
 Marina Leah Ascarelli di David e Elena Emanuela Jodie Hassan
 Sara Michelle Bentura di Davide e Carolina Addadi
 Natan Funaro di Ariel e Kerol Piazza Sed
 Shilat Sed Piazza di Nathan e Sharon Salmoni

Matrimoni

Alessandro Astrologo e Giordana De Neris
 David Dell'Araccia e Eden Linda Sasson
 Daniel Meghnagi e Micol, Rachel Funaro
 Daniel Mimun e Valentina Piperno
 Yoram Pace e Karen Mieli
 Joshua Sabatello e Giulia, Sara Calò
 Federico Terracina e Beatrice, Sara Di Veroli
 Simone, Asher Terracina e Noemi Baranes
 Ariel Anav e Sonia Joice Hason
 David Buaron e Carol Miriam Spizzichino
 Marco Calò e Noah Zarfati
 Angelo Di Porto e Ilaria Efrati
 Eugenio Di Veroli e Michal Terracina
 Daniel Funaro e Lucrezia Della Torre
 Gabriele Glam e Silvia, Leah De Agazio
 Steve, Dani Daniel e Micol Anav
 Cesare Di Porto e Sandy Coen
 Andrea David Mieli e Valerie, Miriam Moscati
 Daniel Moscati e Martina Del Monte
 Mattia, Michael Raccach e Michele, Noah Levy
 Ruben Sermoneta e Nicole Sermoneta
 Edoardo, Moshè Terracina e Jessica Di Veroli

Shabbat Shalom

VENERDÌ 22/07

Nerot Shabbat: 20.20

SABATO 23/07

Mozè Shabbat: 21.22

Parashà: Pinechas

VENERDÌ 29/07

Nerot Shabbat: 20.13

SABATO 30/07

Mozè Shabbat: 21.15

Parashà: Mattot – Mas'è

VENERDÌ 05/08

Nerot Shabbat: 20.05

SABATO 06/08

Mozè Shabbat: 21.07

Parashà: Devarim

Shabbat: Chazon

VENERDÌ 12/08

Nerot Shabbat: 19.56

SABATO 13/08

Mozè Shabbat: 20.58

Parashà: Vaetchannan
 Shabbat Nachamù

VENERDÌ 19/08

Nerot Shabbat: 19.46

SABATO 20/08

Mozè Shabbat: 20.47

Parashà: Ekev

VENERDÌ 26/08

Nerot Shabbat: 19.35

SABATO 27/08

Mozè Shabbat: 20.36

Parashà: Re'è – Rosh Chodesh

VENERDÌ 02/09

Nerot Shabbat: 19.23

SABATO 03/09

Mozè Shabbat: 20.25

Parashà: Shofetim

VENERDÌ 09/09

Nerot Shabbat: 19.11

SABATO 10/09

Mozè Shabbat: 20.13

Parashà: Ki Tetzè

Bar/Bat Mitzvà

Ilai Bar On di Victor e Sara Vetuschi
 Amos Di Porto di Ariel ed Elisabetta Triola
 Maya Polacco di Fabrizio e Silvia Di Nepi
 David Di Cori di Daniel e Fabiana Terracina
 Lior Spizzichino di Claudio ed Elide Menasci
 Yael Gennari di Luca e Monia Greco
 Sarah Giulia Moscati di Donato e Ines Di Segni
 Sara Sonnino di Michele ed Ester Menasci

Ci hanno lasciato

Giacomo Anticoli 22/06/1943 – 17/05/2022
 Zaira Berdah in Di Franco 07/06/1924 – 10/06/2022
 Alessandro Di Veroli 14/11/1931 – 28/05/2022
 Virginia, Raechel Di Veroli in Zarfati 20/10/1961 – 31/05/2022
 Celeste Fatucci in Moscati 13/03/1964 – 31/05/2022
 Italia Funaro Sonnino 02/07/1942 – 10/05/2022
 Giuseppe Gean 21/06/1959 – 30/05/2022
 Liliana Menasci 26/01/1928 – 13/06/2022
 Piero Piperno 21/09/1928 – 03/06/2022
 Giulia Rubin 02/03/1965 – 13/05/2022
 Clemente Tesciuba 23/06/1930 – 10/05/2022
 Giacomo Vivanti 01/10/1933 – 27/05/2022

Letizia Zarfati 25/03/1941 – 16/05/2022
 David Bahbout 24/12/1933 – 27/06/2022
 Renato Kunstler 14/04/1930 – 20/06/2022
 Emilia Pavoncello Astrologo 31/01/1931 – 17/06/2022
 Letizia Sermoneta ved. Di Veroli 15/04/1937 – 20/06/2022
 Gabriele Sonnino 12/08/1935 – 18/06/2022
 Giacomo Attias 14/02/1928 - 05/07/2022
 Donato Di Veroli 09/04/1924 - 04/07/2022
 Michele Piperno 28/02/1943 - 11/07/2022
 Italia Tagliacozzo 04/12/1942 - 09/07/2022
 Grazia Spizzichino 18/12/1952 - 08/07/2022

Tre libri per l'estate

“Canaglia”

di Itamar Orlev (Giuntina)

L'esordio letterario di Itamar Orlev ha già conquistato milioni di lettori. “Canaglia”, romanzo acclamato dalla critica, narra le vicende di un uomo e di suo padre. Una storia complessa, talvolta violenta. Una narrazione che parte geograficamente da Israele e giunge in Polonia per ricucire un rapporto che sembra ormai lacerato per sempre. È la suggestione dei luoghi, pregni di storia, che porteranno questo padre violento e sopra le righe a raccontare a suo figlio, scrittore fallito e marito inconcludente, tutte le verità taciute per troppo tempo. Trama che corre veloce e scrittura semplicemente perfetta, Orlev con questo libro ci offre una perla rara.

“La figlia unica”

di Abraham Yehoshua (Giulio Einaudi)

La scomparsa di Yehoshua ha lasciato un grande vuoto in tutti noi. Ma come celebrare al meglio una tra le voci più importanti della letteratura israeliana, se non con il suo ultimo romanzo? Un vero testamento spirituale. Ci troviamo proprio in Italia, nel Nord per esattezza, è inverno e Rachele Luzzatto, figlia unica di una facoltosa famiglia ebraica, è piuttosto confusa riguardo alla propria identità religiosa. Di natura curiosa e sprezzante, Rachele si trova divisa improvvisamente tra i preparativi del suo Bat Mitzvah, al dover scegliere se interpretare il ruolo di Maria nella recita annuale di Natale. Chiaramente il padre di Rachele si oppone, si apre così un oceano di storie e situazioni, che danno al loro volta luogo a profonde considerazioni sociali e religiose. Con “La figlia unica”, primo romanzo ambientato in Italia, regala una profonda riflessione sul senso di appartenenza e sulla religione.

“Un nome che non è il mio”

di Nicola Bruniati (Sperling & Kupfer)

Quanto può far male il passato? Quanto può far male portare dei segreti dentro di sé? Lo sa bene Rudolf, che ha vissuto la sua intera esistenza, cercando di sotterrare i fantasmi del suo passato. “Un nome che non è il mio” è un romanzo complesso, che si trasforma in saggio storico in grado di analizzare scientificamente la Shoah, fondendola alle vicende personali dei personaggi. Ambientato nella Vienna di oggi, il romanzo parte con Rudolf Steiner, un uomo ormai vecchio e rassegnato alla convinzione che tacere il suo passato doloroso sia l'unico modo per andare avanti. Un giorno però, Marcus suo nipote, quindicenne ribelle viene sospeso per aver imbrattato i muri della scuola con frasi offensive verso una compagna ebrea. È così che Rudolf si convince che la memoria non può essere taciuta oltre. Decide, dunque, di portare il ragazzo in Polonia, un'occasione, forse l'ultima, per far riemergere dei ricordi sepolti per troppo tempo. Una storia toccante e profonda che ci riporta tra le dolorose mura del ghetto di Varsavia e le atrocità della Shoah.

M.Z.

Calendario / Notes

Centro di Cultura Ebraica

SAVE THE DATE:

domenica 18 settembre

GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA,

una giornata a porte aperte sul tema del **rinnovamento** con visite guidate, incontri, teatro, musica e tanto altro! Seguiteci per conoscere il programma!

Inizieranno tra settembre e ottobre

NUOVI CORSI DI EBRAICO:

- **ebraico moderno** a vari livelli e in diverse fasce orarie con la dott.ssa **Alumà Mieli**, insegnante madrelingua
- **ebraico biblico** con lettura del testo attraverso le radici delle parole, livello principiante ed intermedio con la dott.ssa **Hora Aboav**

La top ten della libreria *Kiryat Sefer*

Via del Tempio, 2 Roma 06.45596107 libreria@romaebraica.it



1

Un Papa in guerra

di D.I.Kertzer ed. Garzanti



2

Dieci vite in una

di G.Journo ed. Belforte



3

Le voci delle parole ebraiche

di H.Aboav ed. Nadir Media



4

Amori e pandemie

di E.Fiorito ed. il sole 24 ore



5

Operazione fuori dagli schemi

di M.Sfaradi ed. La nave di Teseo



6

I tre diamanti di nonna Miriam

di E.Wolf ed. Virginio Cremona



7

Il canto del fuoco

di M.Friedman ed. Giuntina



8

Gesù e Giuda

di A.Oz ed. Feltrinelli



9

Gli Effinger

di G.Tergit ed. Einaudi



10

Nedelia nello spazio

di C.Segre ed. Belforte

Agenda a cura di

● **Jacqueline Sermoneta** ●

Redazione

Ariela Piattelli

Direttore responsabile

Daniele Toscano

Responsabile Shalom Magazine
e Shalom Channel

Donato Moscati

Content manager Shalom.it

Jacqueline Sermoneta

Responsabile segreteria
di redazione e coordinamento

Fabrizio Conti

Coordinatore

Daniele Novarini

Progetto grafico
e impaginazione

hanno collaborato a questo numero

Giorgia Calò

Luca Clementi

Claudia De Benedetti

Sandro Di Castro

Piero Di Nepi

Serena Di Nepi

David Di Segni

Massimo Finzi

Elisabetta Fiorito

Adolfo Locci

Fabiana Magri

Giordana Moscati Mascetti

Claudio Procaccia

Alberto Sermoneta

Davide Spagnoletto

Luca Spizzichino

Alessandra Veronese

Ugo Volli

Michelle Zarfati

David Zebuloni

REALLIFE
INCREASES
YOUR
BUSINESS



RealLife
Television S.p.A.

since 1999

reallifetv.it

DIREZIONE, REDAZIONE

Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma
tel 06 87450205/6
email: redazione@shalom.it - www.shalom.it

ABBONAMENTI

Italia: annuo € 60,00 - estero: annuo € 112,00
c/c postale n. 33547001 intestato a Comunità ebraica di Roma
Un numero € 6,00 (solo per l'Italia)
Sped. in abb. post. 45% comma 20/B
art. 2 - L. 662/96 Filiale RM

Le condizioni per l'utilizzo di testi, foto e illustrazioni coperti da copyright sono concordate con i detentori prima della pubblicazione. Qualora non fosse stato possibile, Shalom si dichiara disposta a riconoscerne il giusto compenso.

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 2857 del 1° Settembre 1952

Progetto grafico: RealLife Television
Composizione stampa: Nadir Media s.r.l.
Via Giuseppe Veronese, 22 - Roma
Visto si stampi 12 luglio 2022

GARANZIA DI RISERVATEZZA

DLGS 196/03 sulla tutela dei dati personali

Si informano i lettori che i loro dati personali sono stati archiviati e vengono utilizzati da Shalom esclusivamente per consentire la spedizione postale del giornale. I dati non saranno ceduti, comunicati o diffusi a terzi, e i lettori potranno richiederne in qualsiasi momento la modifica o la cancellazione al responsabile del trattamento Prof. Emanuele Di Porto scrivendo alla Segreteria della Comunità - Lungotevere Cenci - Tempio - 00186 Roma - tel 06 6840061

**SAVE
WATER
DRINK
CHAMPAGNE**



**SEVENTY - SEVEN
HOTEL**
★★★★

**Si realizzano ricevimenti, eventi, matrimoni, compleanni,
Mishmarot, Milot, Bar e Bat Mitzvè**

Via A. Depretis, 77 (angolo via C. Balbo) - Roma

Tel. +39 06.9934400

info@hotelseventyseven.com

www.hotelseventyseven.com

www.maisondartcollection.com